Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 12-13 novembre 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

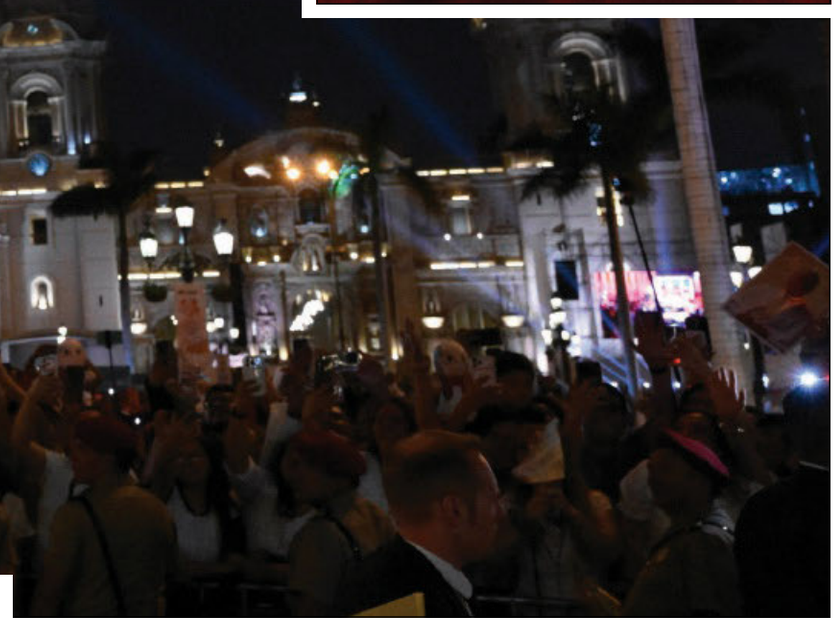
Anno CLXVI n. 258 (50.364) Città del Vaticano giovedì 12 novembre 2026

Tre milioni di persone si sono riversate nelle strade di Lima per accogliere Leone XIV giunto nell'«amata terra», terza e conclusiva tappa del suo viaggio in America Latina

Il Perú abbraccia il Papa







Quando, prima in macchina e poi in papamobile, Leone XIV ha percorso i tredici chilometri che separano la *Base Aérea del Callao* dal *Palacio de Gobierno* di Lima, una folla festante di circa tre milioni di fedeli lo ha abbracciato tra due ali di bandierine dai colori vaticani sventolanti. Da festeggiare non c'era un arrivo, ma un ritorno. Nell'aria, il calore del contatto tra i ricordi custoditi da chi è andato via e l'attesa coltivata da chi è rimasto.

Quello del Papa nell'«amata terra» peruviana è un ritorno «dal significato molto speciale», ha detto egli stesso parlando alle autorità del Paese e ripercorrendo una storia «iniziata molto prima che il Signore mi affidasse la diocesi di Chiclayo». Un nastro lungo molti anni, vissuti da missionario prima che da vescovo, nelle case della gente, come «uno di loro», tra tavole e altari, fede condivisa e preoccupazioni quotidiane. La cittadinanza peruviana, nel 2015, aveva sancito burocraticamente un'appartenenza dell'anima già consolidata. «La mia storia con il Perú», l'ha definita il Vescovo di Roma: parole dense, dal potente riverbero per cuori legati alle proprie radici con un filo che a volte, forse, tira di malinconia.

Ormai senza più parole per ringraziare di una «accoglienza così calorosa», il Pontefice felice «di tornare a casa» – ha detto a braccio dal balcone della nunziatura apostolica – ha ritrovato nel Paese andino una parte di sé. «Mi sento a casa», «nella mia patria», ha ripetuto al *Palacio de Gobierno*, intrecciando ancora la propria storia personale a quella della comunità con cui ha condiviso anni che se gli fosse concesso di rivivere, il Papa lo farebbe «con gioia, accogliendo sia i momenti felici che le difficoltà».

Per le strade della capitale, la «nostalgia impaziente di chi è lontano» si è stemperata nelle «accoglienze festose per chi ritorna», tipiche dell'amicizia descritta da Agostino nelle *Confessioni* .

In queste ore, il Perú sta guardando con occhi affettuosi e nuovi il "suo" vescovo a servizio non più di una sola diocesi, ma della Chiesa universale, mentre il missionario agostiniano divenuto Successore di Pietro ha scoperto ancora una volta il calore e la resilienza di una terra che non ha mai smesso di portare con sé.

ALL'INTERNO: TUTTI I DISCORSI DEL PONTEFICE, SERVIZI, APPROFONDIMENTI E CRONACHE DELLA NOSTRA INVIATA

Il rosso e il grigio

di ANDREA MONDA

Il rosso e il grigio. Non è una rivisitazione scialba del romanzo di Stendhal, è una sintesi possibile per dire il contrasto che si vive, anche a livello cromatico, arrivando a Lima, capitale del Perú, insieme a Papa Leone reduce dall'ultima giornata in Argentina. I colori non sono solo pigmenti ma sentimenti, simboli. Lì a Luján, nella mattina, durante la messa davanti al santuario mariano, il colore dominante, anche nei paramenti indossati dal Pontefice, è stato il celeste, il grande "tetto" sopra l'altare era composto da tante strisce di stoffa dalle sfumature azzurro-celesti agitate dal vento. Un effetto che richiamava lo spirito che soffiava forte, stemperando il sole caldo e al tempo stesso accendendo i cuori di un popolo che salutava il Vescovo di Roma mentre lasciava il suolo di quel luogo scelto "alla fine del mondo".

Un popolo che ha accompagnato per chilometri lungo la strada verso l'aeroporto la macchina del Papa gridandogli,

SEGUE A PAGINA 6

Il Papa alle autorità peruviane

Non si rinunci mai ad avanzare verso la pace



«Non si rinunci mai ad avanzare verso la pace». Nel primo discorso in Perú, pronunciato a Lima, davanti alle autorità, Leone XIV declina il tema della riconciliazione: quella che si vive in famiglia, dove "pace" significa «andare a lavorare senza paura, prendersi cura dei figli e tornare a casa con serenità»; quella che si sperimenta sul lavoro, per un sostentamento dignitoso; quella che abita nella coscienza, con «la certezza di essere amati» e liberi nella verità. Dal Papa anche l'appello per una sanità accessibile a tutti, per la promozione della donna, la tutela dell'ambiente e «l'uso responsabile delle nuove tecnologie».

PAGINE 4 E 5

La messa al santuario di Nostra Signora di Luján

Maria aiuti il popolo argentino a percorrere sentieri di riconciliazione



L'OMELIA E I SALUTI DEL PAPA E LA CRONACA DELLA NOSTRA INVIATA SILVINA PÉREZ NELLE PAGINE 2 E 3

Una giornata scandita da incontri e momenti di preghiera

Sono quattro i principali appuntamenti che scandiscono la giornata odierna di Leone XIV in Perú, ultima tappa del viaggio apostolico in America Latina.

Nel secondo giorno di permanenza nel Paese in cui è stato per molti anni prima missionario e poi vescovo, il Pontefice incontra, nel Palazzo Arcivescovile di Lima, i presuli locali. Successivamente, nella vicina basilica di San Giovanni Apostolo ed Evangelista – luogo che custodisce le reliquie di san Toribio da Mogrovejo, patrono dell'episcopato latinoamericano –, celebra l'Ora Media con vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, seminaristi, *équipe* sinodali e Consigli pastorali.

A chiudere la mattinata (in Italia sarà pomeriggio inoltrato), l'incontro sulle sfide e le speranze del futuro del popolo peruviano, in *Plaza de Armas*. Infine, in serata, l'abbraccio con i giovani e gli universitari, riuniti nello Stadio nazionale per la Veglia di preghiera.

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 7

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - ARGENTINA

MERCOLEDÌ 11 NOVEMBRE

LA MESSA AL SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA DI LUJÁN

Un mare di fedeli attorno alla Madre

dalla nostra inviata
SILVINA PÉREZ

A Luján la folla sembra non finire mai. Dal grande palco allestito davanti alla basilica, lo sguardo corre sopra un mare di teste, bandiere, immagini della Madonna. Si perde in lontananza, senza riuscire a trovare il punto in cui termina. Sono oltre due milioni, secondo le stime delle autorità locali, le persone accorse ieri, 11 novembre, per incontrare Leone XIV nell'ultimo appuntamento della sua visita in Argentina. Il congedo dalla terra di Francesco avviene qui, ai piedi della Vergine di Luján, patrona del Paese. Una moltitudine che ha trasformato il santuario nazionale in un immenso luogo di preghiera. Ma anche in una casa. Quella della Madre, dove ciascuno arriva con la propria storia, le proprie ferite, qualcosa da chiedere o semplicemente da ringraziare.



Molti sono qui dalla sera precedente. Hanno affrontato ore di viaggio, trascorso la notte all'aperto, aspettato pazientemente che arrivasse il momento. Ci sono famiglie intere, anziani, bambini sulle spalle dei genitori, giovani avvolti nelle bandiere biancocelesti. Qualcuno stringe un rosario, altri custodiscono tra le mani una piccola immagine della Vergine. Si parla, si prega, si cerca un posto da cui vedere il Papa. L'attesa ha il ritmo delle grandi feste popolari argentine, ma anche la familiarità di un pellegrinaggio che si ripete da generazioni. È questa la prima immagine di Luján: un popolo che aspetta. Non soltanto il Pontefice venuto da Roma, ma un incontro capace di dare voce a una devozione profondamente radicata nella vita del Paese.

Leone XIV arriva poco prima delle dieci. L'attesa si scioglie in un'esplosione di applausi e saluti. Le bandiere si alzano, migliaia di braccia si tendono verso il Pontefice. Il Papa sorride, saluta, ricambia i gesti di affetto. Poi si avvicina ai malati, percorre a piedi il tratto che lo separa da loro, si ferma a benedirli. Per qualche istante, l'immensa assemblea sembra raccogliersi attorno a una sola persona. E poi c'è Lei. La piccola Vergine di Luján, appena 38 centimetri di altezza, davanti alla quale da secoli si inginocchia l'Argentina. La sua immagine viene portata presso l'altare. Minuscola rispetto alla vastità della piazza, eppure capace di raccogliere attorno a sé una moltitudine. È uno dei contrasti più eloquenti della giornata: una statuetta così piccola e un popolo così grande.

Leone XIV celebra indossando paramenti che richiamano i colori della Madonna: l'azzurro e il bianco, gli stessi della bandiera argentina. Una scelta che sembra unire, in quel momento, i colori della fede e quelli di una nazione. Non è difficile comprendere perché Luján occupi un posto particolare nell'anima argentina. È la Madonna alla quale si affidano i figli, le persone malate, chi cerca un'occupazione, chi parte e chi ritorna. Una presenza familiare, alla quale ci si rivolge senza bisogno di molte parole.

Per questo, la celebrazione eucaristica ha qualcosa che va oltre la solennità di un grande appuntamento ecclesiale. La folla non è soltanto venuta a vedere il Papa. È arrivata nel luogo in cui da sempre porta le proprie preghiere. E trova qui anche il Successore di Pietro.

Durante la messa – concelebrata tra gli altri dall'arcivescovo di Mercedes-Luján, monsignor Jorge Eduardo Scheinig, unitosi al Seguito papale all'arrivo del Pontefice – la moltitudine cambia ritmo. All'entusiasmo dell'accoglienza subentra il raccoglimento. Tra le bandiere e le immagini mariane, gli sguardi si rivolgono verso l'altare. Il contrasto è sorprendente: milioni di persone e, al centro, il silenzio della preghiera. La dimensione collettiva non soffoca quella personale. Ciascuno sembra avere qualcosa da dire alla Vergine, anche senza pronunciare una parola. Leone XIV è arrivato in Argentina sulle orme di una storia ecclesiale segnata anche dalla figura di Francesco. Ma a Luján il racconto appartiene interamente al presente. È qui che Leone XIV conclude la sua visita nel Paese, non prima di un momento di raccoglimento e preghiera all'interno della basilica, davanti alle spoglie, del beato cardinale Eduardo Francisco Pironio, figura profetica della Chiesa latinoamericana.

A Luján, l'ultimo saluto ha il volto di un popolo raccolto attorno alla propria Madre. Dopo averne attraversato le città, incontrato le fragilità e condiviso la fede, il Papa lascia l'Argentina alla volta del Perú.

L'omelia davanti a due milioni di pellegrini

Maria aiuti il popolo argentino a percorrere sentieri di riconciliazione

Oltre due milioni di argentini hanno partecipato ieri mattina, mercoledì 11 novembre, alla messa di Leone XIV davanti alla basilica di Nostra Signora di Luján, ultimo appuntamento pubblico della seconda tappa del viaggio in America Latina. Dopo aver visitato il carcere di Devoto, il Pontefice in automobile ha raggiunto il santuario mariano che si trova nel cuore della Pampa, una settantina di chilometri a nord-ovest di Buenos Aires. Giunto sulla spianata antistante il tempio, meta di pellegrinaggi incessanti, ha percorso un lungo tratto in papamobile salutando la moltitudine di fedeli presenti. A Plaza Belgrano è sceso proseguendo a piedi per benedire i malati. Infine, indossati i paramenti liturgici con i colori della nazione, ha presieduto la celebrazione eucaristica sul sagrato di quello che è uno dei luoghi di culto più venerati di tutto il continente sudamericano. Ecco la traduzione dell'omelia pronunciata dal Papa in spagnolo.

Cari fratelli e sorelle!

La Lettura del profeta Isaia che abbiamo ascoltato ci invita a immaginare diversi tipi di terreno: il deserto, la steppa e il monte, tutti chiamati a fiorire e a cantare di gioia nel contemplare la gloria di Dio. Pensiamo oggi anche a questo bellissimo Paese, alla variegata geografia con cui il Creatore dell'universo ha abbellito la terra argentina: vaste praterie e fiumi impetuosi, numerose colline e catene montuose, verdi altipiani e ampie pianure, mari profondi, maestosi ghiacciai e vasti deserti. Tutta la terra della "fine del mondo", nel suo splendore e nella sua bellezza, canta la gloria del Signore.



Isaia continua dicendo che, così come Dio fa scaturire acqua nella terra arida, rendendola più feconda, così soddisfa la sete profonda degli uomini e li guarisce dalle loro malattie, aprendo gli occhi ai ciechi e le orecchie ai sordi. Cari fratelli e sorelle, queste immagini ci parlano di un tempo nuovo, di una promessa di liberazione: non abbiate paura, Dio è con noi. Rallegratevi e siate forti, con la forza che viene dal Signore.

Durante questi giorni ho potuto vedere la ricchezza dell'Argentina, non solo nella sua geografia ma anche nella sua gente, in ciascuno degli incontri, nelle piazze e nelle strade, nella creatività, nella spontaneità e nella vita che trabocca ad ogni passo. Nel *Magnificat*, che abbiamo proclamato come salmo responsoriale, anche la Vergine Maria trabocca di gioia con il Signore e lo loda per le meraviglie che opera in lei. Ringrazio Dio per l'opportunità di incontrare questo popolo così caro, che apre le sue porte a tutti, che condivide il suo pane e la sua musica, dove c'è sempre un posto a tavola per chi arriva, un momento gratuito per chiacchierare "tra un mate e l'altro", una mano tesa per chi ne ha bisogno.

Oggi, nella Casa della nostra Madre di Luján, il mio pensiero va in modo speciale al nostro amato Papa Francesco, che ha sempre portato nel cuore la "la piccola Patrona bruna". Egli ci ha insegnato con la sua vita, e ci continua a indicare dal luogo che ha scelto per essere sepolto, così vicino a Santa Maria, di amarla e venerarla sempre. Infatti, molte volte le sue parole di congedo erano: "Che Gesù ti benedica e la Vergine Santa ti custodisca".

Con il cuore grato per tanti doni che Dio ha riversato su questo Paese, vorrei in questa occasione proporvi un itinerario, che è lo stesso che viviamo nella celebrazione di ogni Eucaristia. Consta di quattro passi: la *riconciliazione*, l'*illuminazione* attraverso la Parola di Dio, la *comunione* e l'invio alla *missione*. Maria ai piedi della croce si unisce al Sacrificio eucaristico e ci accompagna in questo cammino (cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 56-58).

Molti nostri fratelli, o anche noi stessi, le nostre famiglie, possono star vivendo attualmente momenti di Calvario, soffrendo a causa di malattie, povertà, mancanza di lavoro, discriminazione o divisioni familiari, tra gli altri problemi. In questi momenti bui, comprendiamo i sentimenti di Maria ai piedi della croce, con il suo cuore di madre lacerato dal dolore. Allo stesso tempo, così come Maria, in quel terribile momento della sua vita, ricevette dal suo Figlio una nuova missione, accogliendo nel suo cuore di madre tutta l'umanità, anche noi siamo chiamati a ricevere la grazia di Dio e vivere percorsi di perdono e riconciliazione, che rinnovino in noi la pace, la speranza e la carità. Siamo sinceri, riconosciamo le nostre mancanze e chiediamo perdono al Signore, «perdono per quel mendicante, per quella lacrima che ho fatto brillare; perdono per quegli occhi che, guardando i miei, non ho voluto guardare» (*Zamba del perdón*). Abbiamo bisogno di *riconciliarci* anche con la nostra storia e con il nostro presente, per generare un futuro nuovo, dove sia l'amore ad avere l'ultima parola.

Ricordiamo anche l'esperienza dei discepoli di Emmaus: camminavano con il volto triste, scoraggiati, abbattuti dalla dura realtà. In quel momento si presentò loro Gesù risorto e spiegò le Scritture. Poi condivisero la cena, e loro riconobbero la sua presenza, che aveva fatto ardere il loro cuore (cfr. *Lc* 24, 13-35). Cari fratelli e sorelle, questa

Il saluto dell'arcivescovo Scheinig

Per una civiltà dell'amore



Signore il senso e la forza per vivere». L'ha detto l'arcivescovo di Mercedes-Luján, Jorge Eduardo Scheinig, al termine della celebrazione presieduta da Leone XIV nella basilica di Nostra Signora di Luján. In particolare, il presule ha ringraziato il Pontefice per aver voluto concludere il suo viaggio in Argentina «nella casa della nostra Madre di Luján» e di tutti gli argentini, scelta dal popolo come luogo di incontro e di pellegrinaggio. Quindi ha reso noto come nella messa si sia voluto che alcune persone in diverse situazioni di povertà fossero vicine al Papa, sul palco dell'altare.

«Noi tutti siamo testimoni di come Dio, in mezzo al nostro popolo, specialmente tra i poveri, e nella sua profonda religiosità popolare, continui a suscitare nuovi mistici», che trovano «nel Suo amore misericordioso, nella croce e nella tenerezza della Madre del

La volontà del Padre, ha proseguito l'arcivescovo, «è la civiltà dell'amore. Vogliamo assumerla con decisione, senza scorciatoie né scuse, senza lasciare fuori o indietro nessuno».

Scheinig ha ricordato poi che nel 2030 si celebreranno «i 400 anni di presenza tra noi di Nuestra Señora de Luján. Desideriamo contemplare il suo cammino e l'impronta che continua a lasciare nella nostra fede cristiana e nel modo in cui la viviamo come popolo». Ha sottolineato che il Negrito Manuel, come primo custode e devoto della Virgen de Luján, «è stato presente fin dagli inizi di questa storia d'amore» e invitato a pregare affinché un giorno venga riconosciuto come beato e santo.

Infine, nell'affidare alla Vergine l'apostolato del Papa, l'arcivescovo ha ricordato come lo stesso Pontefice è stato eletto l'8 maggio, giorno in cui si festeggia Nuestra Señora de Luján. Per questo, ha assicurato, lo «accompagneremo sempre con la nostra preghiera».



molte volte è anche la nostra esperienza. Ci sentiamo stanchi, delusi, disorientati. Abbiamo bisogno di una bussola, di una guida: ce l'abbiamo nella Sacra Scrittura! Lasciamoci illuminare da essa: la Parola di Dio è lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino (cfr. *Sal* 119, 105).

Come terzo passo, dopo la riconciliazione e l'illuminazione attraverso la Parola, siamo chiamati alla *comunione*. Cristo stesso ci invita alla sua mensa e lì siamo tutti benvenuti (cfr. *Mt* 22, 9-10). C'è posto per tutti, specialmente per i più bisognosi: i poveri e gli affamati, i migranti, i malati e i carcerati, con i quali il Signore si identifica (cfr. *Mt* 25, 35-40). Proprio «l'Eucaristia, sacramento dell'unità, alimenta il nostro appartenere al corpo di Cristo e ci insegna a condividere. Le diverse sensibilità presenti nella Chiesa, le convinzioni forti che animano ciascuno, sono una ricchezza se rimangono ancorate alla certezza dell'unità come dono ricevuto e compito da assumere» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 88). La comunione con Cristo non ci richiude nei nostri affari personali, non ci porta a approfittare delle mancanze altrui, non ci fa evadere dalle nostre responsabilità. La comunione con Cristo ci spinge a far parte attiva di una comunità, a condividere gratuitamente i doni ricevuti, a offrire il poco che abbiamo per il bene di molti.

Siamo invitati a vivere la carità nello stile di Cristo; e anche Maria ci insegna questo stile ai piedi della croce, perché là, sul Calvario, sia lei che suo Figlio hanno amato "fino all'estremo" (cfr. *Gv* 13, 1). Non si tratta di fare grandi cose, ma di rimanere fedeli accanto al Signore, come ha fatto sua Madre, sia nei momenti di croce, sia nei tempi di gioia, di gloria e di luce. Si tratta di guardare la vita con *occhi di cielo* e di dipingere ogni nostra giornata con il *colore della speranza*. Ci sono molte difficoltà, lo sappiamo, ma il Signore ispira anche nel nostro Popolo fedele gesti eroici di carità, come quello del padre che si alza presto ogni giorno per portare il pane a casa, come la madre che accompagna il figlio malato durante le lunghe notti in ospedale, come il buon amico che condivide il suo tempo con chi ne ha bisogno.

Cari fratelli e sorelle, l'ultimo passo è l'invio, proprio come lo riceviamo alla fine della Santa Messa: l'invio in missione. *Andate e annunciate!* (cfr. *Mc* 16, 15), perché «non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (*At* 4, 20). Andate ed evangelizzate, annunciate la gioia del Vangelo con parole e opere di bene. Argentina, alzati e cammina, «ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene» (S. AGOSTINO, *Omelie sulla Prima Lettera di San Giovanni*, 7, 8).

Madre di Luján: il mio Pontificato è iniziato l'8 maggio, giorno della tua festa. Come milioni di argentini che vengono a casa tua a supplicare il tuo aiuto materno, anch'io desidero ripararmi sotto il tuo manto. Guidami, Madre, nella missione apostolica che il Signore mi ha affidato. E guida e accompagna il popolo argentino nel suo cammino. Aiutalo a costruire ponti di carità e reti di solidarietà; suscita in loro l'impulso a continuare a percorrere sentieri di riconciliazione, di comunione e di missione, illuminati dalla Parola del tuo Figlio Gesù Cristo e saldamente fondati in Lui, «la pietra d'angolo» (*At* 4, 11). Così sia.

Il Pontefice al termine della celebrazione

Dio benedica questa terra

«Grazie per avermi accolto con tanto affetto»

Al termine della messa, prima di offrire la rosa d'oro alla Vergine di Luján, il Papa ha salutato i presenti rivolgendo loro le parole che diamo di seguito in una traduzione dallo spagnolo.

Cari fratelli e sorelle,

ringrazio Dio per quanto vissuto nella mia visita a questo Paese, culla del nostro amato Papa Francesco. Ringrazio tutti coloro che hanno lavorato affinché ciò fosse possibile: le Autorità civili e religiose, gli organizzatori, collaboratori e volontari, così come le numerose persone, famiglie e comunità che hanno partecipato a ciascun incontro o li hanno seguiti attraverso i mezzi di comunicazione. Grazie Argentina per avermi accolto a braccia aperte!

L'immagine della Vergine di Luján, che oggi ci accompagna, è arrivata in queste terre su un carro e da allora non ha più voluto proseguire il suo cammino, è rimasta per sempre con voi. Il Successore di Pietro oggi deve continuare la sua missione in altri luoghi, là dove il Signore lo invia, ma vuole dirvi che vi porta tutti nel suo cuore.

Che Dio benedica questa terra di Maria Immacolata, il cui manto celeste e bianco è rimasto nei colori della sua bandiera. Che i popoli del nord con i loro monti e valli, del sud con i loro imponenti ghiacciai, dell'est con i loro fiumi e foreste, e dell'ovest con le loro maestose cordigliere, diano gloria al Signore per tanti doni ricevuti e, in suo nome, vadano e annuncino il Vangelo con gioia e gratitudine.

Grazie per avermi accolto con tanto affetto, mi sono sentito come a casa. Rimaniamo uniti in Cristo, pregando gli uni per gli altri e affidandoci alla protezione materna di Nostra Signora di Luján. Arrivederci, mia cara Argentina!



L'incoraggiamento del Papa ai volontari

Tutto è un dono

Conclusa la celebrazione a Luján, durante il trasferimento in auto dal santuario mariano all'Aeroporto internazionale di Buenos Aires, Leone XIV si è fermato a Villa Marista San José de Luján, per un breve saluto ai volontari della tappa argentina del viaggio apostolico. Ecco la traduzione delle parole rivolte loro in spagnolo nel giardino della struttura.

Buongiorno, Argentina.
Buongiorno, Luján.

Bene, è arrivato il momento, la conclusione di questi giorni così belli, così piacevoli, in cui abbiamo celebrato la vita, celebrato la fede, riconosciuto il grande valore della vita umana, così come il grande dono che il Signore ci ha fatto, la fede. Alla presenza di Cristo Gesù, che ha dato la sua vita per noi, e di sua Madre Maria, Nostra Signora di Luján, abbiamo celebrato l'Eucaristia.

Ebbene, non c'è parola migliore da dire: grazie! L'Eucaristia, che è azione di grazie, è riconoscere che tutto è dono.

Come Gesù che è venuto per dare la propria vita, anche voi, come volontari, avete dato la vostra vita per aiutare tutto il popolo argentino in questi giorni, e per aiutare anche me. Grazie di cuore, che il Signore vi benedica sempre.

Il Signore sia con voi…

Sia benedetto il nome del Signore…

Il nostro soccorso è nel nome del Signore…

E la benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi. Amen.

Viva Cristo! Viva la Vergine Maria!

Grazie mille!



IL CONGEDO

Telegrammi a capi di Stato

Nel primo pomeriggio di ieri, mercoledì 11 novembre, da Luján – dopo aver salutato i volontari che hanno svolto il loro servizio durante la tappa argentina del viaggio apostolico – Leone XIV ha raggiunto in auto l'Aeroporto internazionale "Ministro Pistarini" di Buenos Aires, dove ha avuto luogo la cerimonia di congedo dal Paese, alla presenza del presidente della Repubblica, Javier Milei. Quindi il Pontefice è salito a bordo dell'Airbus A330-200 di Aerolíneas Argentinas decollato alle 14.38 alla volta del Perú. Pubblichiamo di seguito i telegrammi inviati dal Papa ai capi di Stato delle nazioni sorvolate.



His Excellency
Javier Milei
President
of the Argentine Republic
Buenos Aires

At the conclusion of my Apostolic Journey to Argentina, I wish to extend my gratitude to Your Excellency, the Authorities and all Argentinians for the kind welcome and many gestures of fraternity extended to me during these past days. As I now begin my Apostolic Journey to Peru, I willingly invoke upon your country Almighty God's blessings of peace and wisdom.

LEO PP. XIV

His Excellency
José Antonio Kast
President
of the Republic of Chile
Santiago

As I fly over Chilean airspace on my Apostolic Journey to Peru, I offer cordial greetings to Your Excellency and your fellow citizens, invoking upon the nation Almighty God's gifts of peace and concord.

LEO PP. XIV

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - PERÚ

MERCOLEDÌ 11 NOVEMBRE

Nel pomeriggio di ieri

L'arrivo a Lima



È atterrato alle 17.01 di mercoledì 11 novembre, alla *Base Aérea del Callao* (*Grupo Aéreo N. 8 de la Fuerza Aérea del Perú*) il velivolo con a bordo Leone XIV, che ha così iniziato la terza e ultima tappa del suo viaggio internazionale in America Latina. All'aeroporto si è svolta l'accoglienza ufficiale alla presenza della presidente della Repubblica, Keiko Fujimori.

All'arrivo nel Paese in cui Prevost è stato missionario e pastore si sono uniti al Seguito papale il cardinale Carlos Gustavo Castillo Mattasoglio, arcivescovo metropolita di Lima, il nunzio apostolico Paolo Rocco Gualtieri, il vescovo Carlos Enrique García Camader, presidente della Conferenza episcopale, e i monsignori Giuseppe Quirighetti, consigliere di nunziatura, e Guillermo Inca Pereda, coordinatore locale della visita.

INCONTRO CON LE AUTORITÀ LA SOCIETÀ CIVILE E IL CORPO DIPLOMATICO

Nel discorso del Papa l'appello all'unità e alla promozione del bene comune

Non si rinunci mai ad avanzare verso la pace

Come Successore di Pietro ritorno in patria La mia storia appartiene anche a questo Paese

Nel pomeriggio di mercoledì 11 novembre, Leone XIV ha iniziato la terza e ultima tappa, quella in Perú, del viaggio in America Latina. Dall'aeroporto di Lima, dov'era atterrato poco prima proveniente da Buenos Aires e dove si è svolta l'accoglienza ufficiale nel Paese, il Pontefice si è diretto – prima in macchina e poi in papamobile, circondato da una folla festante di circa tre milioni di fedeli – verso il Palacio de Gobierno, *per la cerimonia di benvenuto e la visita alla presidente della Repubblica. Quindi, in auto, ha raggiunto il* Gran Teatro Nacional del Perú *dove ha incontrato le autorità, la società civile e il Corpo diplomatico. Di seguito, in una traduzione dallo spagnolo, il primo discorso pronunciato dal Papa in terra peruviana.*

Signora
Presidente della Repubblica,
distinte Autorità,
Signore e Signori!

È per me motivo di profonda gioia tornare in Perú. La ringrazio, Signora Presidente, per le Sue cordiali parole di benvenuto. Esprimo inoltre la mia gratitudine per il gentile invito a recarmi in questa amata terra e a tutti coloro che hanno organizzato il viaggio, rendendo possibile il mio incontro con comunità di diverse regioni del Paese.

Questo ritorno ha per me un significato molto speciale. La mia storia con il Perú è iniziata molto prima che il Signore mi affidasse la diocesi di Chiclayo. Per anni ho condiviso la vita della sua gente, ho ascoltato le loro preoccupazioni e ho imparato dalla loro fede. Molti mi hanno aperto le porte delle loro case, hanno condiviso con me la loro tavola – e, naturalmente, qualche buon *ceviche* – e mi hanno fatto sentire uno di loro. Nel 2015 ho ricevuto la cittadinanza peruviana. Quel gesto ha manifestato un legame che questo popolo aveva intessuto nella mia vita già da molto tempo. Oggi comprendo quanto di questa terra rimanga in me e quanto della mia stessa storia appartenga anche a voi.



Ritorno come Successore di Pietro, chiamato a servire la Chiesa universale. Alla luce di questa responsabilità, riconosco in quegli anni una parte del cammino attraverso il quale il Signore mi ha formato come pastore. Se mi fosse concesso di rivivere quegli anni, lo rifarei con gioia, accogliendo sia i momenti felici che le difficoltà. Per questo posso dirvi, con profonda gratitudine, che ritorno anche nella mia patria.

Il Perú ha una storia millenaria, plasmata da popoli di lingue e tradizioni diverse. Parte di quella storia continua a essere raccontata in *quechua*, *aimara* e nelle lingue dell'Amazzonia. Ad essa si sono aggiunte, nel corso dei secoli, altre eredità, tra cui quella afro-peruviana e quella asiatico-peruviana, che hanno anch'esse contribuito a formare l'identità del Paese. Quasi cinquecento anni fa, l'annuncio del Vangelo ha aperto un capitolo decisivo di quella storia. Come ha ricordato Benedetto XVI, «dall'incontro di quella fede con le etnie autoctone è nata la ricca cultura cristiana di questo continente» (*Discorso inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano*, 13 maggio 2007). La fede ha messo radici profonde in queste terre e ha trovato espressione nelle loro tradizioni e in innumerevoli opere di carità. Basta ricordare che il primo fiore di santità latinoamericano portava il nome di Rosa, e che quella Rosa era peruviana.

Le regioni del Perú conservano tradizioni proprie e ognuna apporta qualcosa di diverso alla vita nazionale. L'unità di un popolo si rafforza quando queste differenze trovano il loro posto e ogni persona contribuisce attingendo alla propria storia e alle proprie convinzioni. Il Perú conserva espressioni quotidiane di solidarietà: i lavori comunitari in cui i vicini uniscono le forze per realizzare un'opera a beneficio di tutti; l'aiuto che le famiglie si prestano a vicenda di fronte alle difficoltà; l'ospitalità che tante volte ho potuto sperimentare. In questi gesti si scopre un modo di amare la propria patria che si manifesta, innanzitutto, nella cura di coloro che la abitano.

Amare un popolo significa desiderare che tutti possano vivere in esso con dignità, interessarsene ed essere disposti a offrire qualcosa di sé per il suo bene. È un sentimento che ho imparato a comprendere meglio grazie a voi e che oggi desidero condividere con coloro che ricoprono cariche pubbliche.

Signora Presidente, distinte Autorità, questa sollecitudine per il bene altrui si concretizza in modo ammirevole nel servizio pubblico. Papa Francesco, che ha visitato questa cara terra nel 2018, ha ricordato che la politica «è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose di carità, perché cerca il bene comune» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 205). La vita democratica riunisce persone con convinzioni e aspirazioni diverse, unite da un medesimo destino nazionale. Le istituzioni offrono canali affinché tali differenze trovino espressione e si possano percorrere vie di intesa. Le decisioni pubbliche riguardano anche coloro che vivono lontano dai luoghi in cui vengono prese. Ma questa lontananza non dovrebbe mai diventare dimenticanza.

Per conoscere i bisogni di quanti sono distanti, occorre anzitutto ascoltarli. Ricordo conversazioni apparentemente semplici in cui emergevano le difficoltà di una famiglia o le speranze di un'intera comunità. In un Paese in cui si parlano tante lingue, ascoltare significa anche fare in modo che tutti possano farsi capire. Chi si rivolge alle istituzioni spera di essere ascoltato,

Il ritorno nella seconda patria

dalla nostra inviata
SILVINA PÉREZ

Ci sono ritorni che non hanno bisogno di spiegazioni. Bastano le strade piene, le bandiere agitate dalle finestre, i bambini sulle spalle dei padri. E tre milioni di persone, secondo le autorità locali, ad attendere il passaggio di un uomo che qui conoscono da molto prima che diventasse Papa. Leone XIV arriva a Lima nel tardo pomeriggio di mercoledì 11 novembre. Il Perú è l'ultima tappa del suo lungo viaggio sudamericano. Ma per Robert Francis Prevost è anche qualcosa di diverso: è il ritorno nella terra che lo ha accolto giovane missionario e lo ha visto diventare vescovo. L'aereo proveniente dall'Argentina atterra alle 17.01 alla base aerea del Callao. Ad accoglierlo ci sono la presidente della Repubblica Keiko Fujimori, il nunzio apostolico Paolo Rocco Gualtieri e le autorità civili e religiose. Due bambini gli offrono un mazzo di fiori bianche. Il Papa li abbraccia. Poco più in là, ventisette piccoli musicisti dell'orchestra *Sinfonía por el Perú* accompagnano la cerimonia. Leone si ferma a benedire persone con disabilità e alcuni neonati. Il protocollo procede, ma sono questi gesti a dare il tono alla giornata.







Fuori dall'aeroporto, intanto, Lima aspetta. E non soltanto nel centro storico. La folla accompagna il corteo lungo le *avenidas* Faucett, La Marina e Brasil. Secondo la polizia locale, la fila dei fedeli si estende per circa undici chilometri. Ci sono famiglie arrivate dai quartieri periferici, anziani seduti su piccoli sgabelli di plastica, giovani con i telefoni alzati, palloncini gialli e bianchi, immagini del *Señor de los Milagros*. Qualcuno distribuisce rosari, altri le bandierine. Si canta, si prega, si aspetta. E di tanto in tanto si alza un grido, «El Papa es peruano!».

Davanti alla chiesa di María Auxiliadora, nel quartiere di Breña, Leone sale sulla papamobile. Rimane in piedi, una mano appoggiata alla balaustra, l'altra continuamente alzata per salutare. Accanto a lui viaggiano l'arcivescovo metropolita di Lima, cardinale Carlos Gustavo Castillo Mattasoglio, e il segretario personale, il sacerdote peruviano Edgar Rimaycuna. Il corteo procede lentamente. A Plaza Bolognesi la folla sembra non lasciare più spazio libero. Poi il centro storico, le strade strette, le facciate coloniali. Davanti alla chiesa di Santo Domingo alcuni religiosi si arrampicano sulle cancellate per riuscire a vedere il Successore di Pietro. Quattro cavalieri sui tradizionali cavalli di passo peruviano accompagnano infine il suo ingresso nella Plaza Mayor.

Alle 18.56 il Papa raggiunge il Palazzo del Governo. La presidente Fujimori lo accoglie ai piedi della scalinata. Ci sono il tappeto rosso, gli onori militari, il saluto alla bandiera e ventuno rintocchi di campana. Nel Patio de Honor, il coro dei bambini intona l'inno nazionale. Leone XIV lo canta con loro. Conosce quelle parole. E l'emozione, fino a quel momento trattenuta, affiora sul suo volto.

È forse l'immagine più eloquente di questa prima giornata peruviana. Il Papa nato a Chicago, cittadino peruviano dal 2015, che canta l'inno della sua seconda patria. Qui era ar-

SEGUE A PAGINA 6



di comprendere le decisioni che lo riguardano e di trovare qualcuno a cui rivolgersi con fiducia. Dietro i fascicoli, le pratiche burocratiche di routine o l'astratto numero del censimento nazionale, ci sono volti concreti che attendono risposte dalle quali dipende gran parte della loro serenità.

Ascoltare richiede una pazienza particolare quando si affrontano disaccordi o esperienze dolorose. Anche il Perú ha attraversato momenti difficili che hanno messo alla prova la convivenza tra i suoi abitanti. Gli avvenimenti del passato meritano di essere trattati con giustizia e sensibilità, lasciando spazio affinché cresca la concordia e le differenze possano essere affrontate con rispetto. La vita democratica implica riconoscere che nessuno possiede tutte le risposte e che le differenze non impediscono di condividere una sincera preoccupazione per il bene del Paese. Vorrei incoraggiare tutti a coltivare l'onestà, la rettitudine e la disponibilità all'incontro, qualità che sostengono la fiducia tra le persone e danno solidità alla vita delle istituzioni.

Per le famiglie, la pace ha un significato molto concreto: andare a lavorare senza paura, prendersi cura dei figli e tornare a casa con serenità. Sono aspirazioni semplici, ma nessuno dovrebbe esserne privato. La Chiesa conosce la sofferenza causata dalla violenza e desidera rimanere vicina a quanti la subiscono, incoraggiando gli sforzi di tutti coloro che lavorano per proteggere la vita, la dignità e i diritti delle persone attraverso il diritto e la giustizia.

Anche sostenere dignitosamente la propria famiglia fa parte di quella pace quotidiana. Penso a chi coltiva la terra, ai pescatori che escono in mare, ai piccoli commercianti e a chi sostiene l'attività delle città. Ciascuno di questi lavori contribuisce alla vita della nazione e merita di essere riconosciuto nella sua dignità. San Paolo VI ha insegnato che lo sviluppo autentico deve promuovere «tutti gli uomini e tutto l'uomo» (Lett. enc. *Populorum progressio*, 14). Tale sviluppo comprende il benessere materiale e le aspirazioni culturali, morali e spirituali di ogni persona. Ci sono beni che nessuna prosperità economica può sostituire: la pace della coscienza, la certezza di essere amati e la libertà di cercare la verità e di orientare ad essa la propria vita.

Il desiderio di cercare la verità comincia a manifestarsi molto presto, nelle domande con cui un bambino scopre il mondo. Una scuola capace di accogliere questa ricerca può aprirgli orizzonti che prima sembravano lontani e aiutarlo a riconoscere le proprie capacità. Penso con gratitudine agli insegnanti delle diverse regioni del Perú, che accompagnano questa scoperta e trasmettono ai loro allievi i valori della loro terra, affinché imparino a conoscerla e ad amarla. Ma gli orizzonti che si aprono nelle aule devono poi trovare reali opportunità. Rivolgo una parola di affetto ai giovani, specialmente a coloro che sono alla ricerca del primo impiego o si preparano ad assumersi nuove responsabilità. Impegniamoci affinché possano sviluppare i propri talenti e metterli generosamente al servizio degli altri, specialmente dei più bisognosi.

Quando una persona si ammala o ha bisogno di cure continue, cambia anche la vita di chi le sta accanto. Chi ha accompagnato una persona cara sa quanto siano importanti un'assistenza medica tempestiva, una presenza amichevole e una parola di conforto. Penso agli anziani, alle persone con disabilità e a coloro che soffrono di solitudine o di difficoltà legate alla salute mentale. Molte famiglie svolgono in silenzio questo compito, spesso con grandi sacrifici. Incoraggio le autorità a sostenere questo impegno, fornendo loro servizi sanitari accessibili e rafforzando la medicina preventiva. Quanti dedicano le proprie energie alla cura degli altri hanno bisogno anche di trovare qualcuno che si prenda cura di loro.

> Amare un popolo significa desiderare che tutti possano vivere con dignità interessarsene ed essere disposti a offrire qualcosa di sé per il suo bene

Penso anche alle tante donne peruviane che hanno sostenuto mense popolari e cucine comunitarie, e a quelle che, attraverso le loro professioni e le loro responsabilità pubbliche, contribuiscono al bene del Paese. Che tutte possano sviluppare liberamente le proprie capacità, partecipare pienamente alle loro comunità e vivere libere dalla violenza e da ogni forma di sfruttamento.

In Perú, i fiumi dell'Amazzonia, le alture andine e l'esteso litorale plasmano la vita di numerose comunità e il lavoro dei loro abitanti. Lo sfruttamento delle loro risorse, attraverso l'agricoltura, la pesca o l'estrazione mineraria, richiede di prendersi cura della natura e di rispettare le comunità che da essa dipendono (cfr. Francesco, Lett. enc. *Laudato si'*, 183). Conoscere ogni territorio permette di anticipare i rischi legati ai fenomeni naturali e di proteggere meglio la popolazione. La solidarietà che i peruviani dimostrano di fronte alle emergenze merita di trovare istituzioni altrettanto impegnate, capaci di prevenire e di agire tempestivamente quando una vita è in pericolo.

La scienza e la tecnologia aiutano ad anticipare molti di questi rischi. I loro progressi consentono inoltre di migliorare l'assistenza sanitaria e di avvicinare le opportunità educative alle comunità remote. L'intelligenza artificiale amplia queste possibilità e trasforma il nostro modo di lavorare e di relazionarci. Come ho ricordato in *Magnifica humanitas*, queste nuove capacità richiedono discernimento e un orientamento responsabile verso il bene comune (cfr. n. 5). Che i loro benefici giungano a tutti e che il loro sviluppo rimanga al servizio della dignità umana. È inoltre necessario che esistano adeguate garanzie giuridiche per prevenire possibili abusi e proteggere le persone dalle loro conseguenze.

La tutela dell'ambiente e l'uso responsabile delle nuove tecnologie richiedono anche la collaborazione tra i Paesi. Grazie alla sua posizione tra le Ande e l'Amazzonia e alla sua apertura verso il Pacifico, il Perú intrattiene legami con le nazioni vicine e con i popoli di altri continenti. Numerose questioni che incidono sulla vita dei suoi abitanti, dalla difesa dell'ambiente ai flussi migratori, trovano risposte migliori attraverso il dialogo e la cooperazione.

D'altra parte, penso ai tanti peruviani che vivono fuori dal Paese e che, mentre si costruiscono una vita in altre terre, conservano l'affetto per le loro famiglie e contribuiscono alle loro comunità d'origine. In città molto lontane, l'immagine del *Señor de los Milagros* continua a riunire i peruviani che trovano in quella devozione un modo per mantenere i legami con la loro terra. Io stesso ho visto Roma vestirsi di viola! La distanza non diminuisce necessariamente l'amore per la patria; a volte permette di riconoscere con maggiore chiarezza quanto abbiamo ricevuto da essa. Anche coloro che arrivano in Perú portano con sé storie e speranze che meritano accoglienza e rispetto. Nelle loro vicende si percepisce che le relazioni tra i Paesi hanno conseguenze molto concrete sulla vita delle famiglie.

Le guerre e le tensioni che affliggono tanti popoli richiedono una diplomazia paziente, che mantenga aperto il dialogo, rispetti il diritto internazionale e cerchi accordi che tutelino la vita e la dignità delle persone. Ogni nazione nutre aspirazioni legittime, ma nessuna può considerare estranea la sorte delle altre. Incoraggio il Perú a continuare a contribuire alla cooperazione regionale e internazionale e a favorire la comprensione anche quando le posizioni sembrano inconciliabili. Che non si rinunci mai a cercare vie per alleviare le sofferenze dei popoli e avanzare verso la pace.

In questo spirito di cooperazione si inscrivono le relazioni tra il Perú e la Santa Sede. La Costituzione peruviana riconosce la Chiesa cattolica come un elemento importante nella formazione storica, culturale e morale della nazione e prevede la collaborazione dello Stato con essa, in un regime di indipendenza e autonomia, nel rispetto delle altre confessioni (cfr. art. 50). La Chiesa, consapevole di tale riconoscimento, desidera continuare a offrire al popolo peruviano ciò che ha ricevuto come missione: annunciare il Vangelo, accompagnare chi soffre e servire la dignità di ogni persona. Tale impegno si manifesta nelle sue comunità, nelle sue opere educative e assistenziali, e in tanti fedeli laici che, mossi dalla loro fede, partecipano alla vita del Paese attraverso le loro professioni e le loro responsabilità civiche. Possa questo rapporto continuare a svilupparsi nel rispetto reciproco, perseguendo sempre il bene di tutti i peruviani.

> Coltivare l'onestà, la rettitudine e la disponibilità all'incontro, qualità che sostengono la fiducia tra le persone e danno solidità alla vita delle istituzioni

Signore e signori: ci sono molti modi per servire il Perú. Ringrazio coloro che lo fanno attraverso le istituzioni e tutti coloro che, con il lavoro quotidiano, contribuiscono al bene delle loro comunità. Ho ricevuto molto da voi. Ci sono volti, conversazioni e gesti di affetto che, dopo tanti anni, continuano ad accompagnarmi. Dalla Sede di Pietro, desidero ricambiare tanto affetto con la mia preghiera e la mia vicinanza. Vorrei inoltre proporvi la Dottrina sociale della Chiesa, come aiuto per illuminare e orientare gli sforzi di coloro che operano per il bene di questa nazione.

Nel pozzo di Santa Rosa da Lima, generazioni di peruviani hanno deposto le loro richieste e le loro speranze. Oggi, da qui, vorrei far scendere anche la mia preghiera in quel pozzo benedetto. Per intercessione della Santissima Vergine Maria, di Santa Rosa e di tutti i Santi e Beati di questa terra, chiedo al Signore che l'amore di Cristo vi aiuti a riconoscere, in ogni peruviano, un fratello, una sorella e, in ciascuno, un motivo in più per amare la propria patria. Che Dio benedica il Perú e tutti i suoi abitanti! Grazie.

Il discorso della presidente Keiko Fujimori

Anelito di concordia

«Ci sono persone che arrivano in un Paese e finiscono per far parte della sua storia, persone che si guadagnano l'affetto della gente per la loro semplicità, per il loro modo di ascoltare e perché sono presenti quando ce n'è più bisogno. È quanto è accaduto a Robert Francis Prevost».

La presidente della Repubblica del Perú, Keiko Sofía Fujimori Higuchi, ha iniziato con questa suggestiva immagine il suo discorso, aprendo l'incontro di Leone XIV con le autorità, la società civile e il Corpo diplomatico, svoltosi nel pomeriggio di giovedì 12 novembre presso il *Gran Teatro Nacional del Perú*, a Lima.



Con gioia e un moto di orgoglio, il capo dello Stato ha accolto il Successore di Pietro in visita nel Paese in cui è stato per molto tempo prima missionario e poi vescovo. «È uno dei momenti più emozionanti della mia vita – ha detto Fujimori –. È l'emozione condivisa con milioni di peruviani che fanno della fede lo scopo, l'orizzonte e la speranza della propria vita».

Inoltre, in un momento di «grande incertezza per la minaccia del fenomeno *El Niño*», la presenza del Papa in terra peruviana rappresenta «un messaggio di speranza in mezzo alla tempesta», un «messaggio vivente» del fatto che il popolo peruviano non è solo.

Poi, lo sguardo della presidente si è allargato alle sfide più urgenti che la Nazione deve affrontare: una fra tutte, quella della riconciliazione, anelata dalla maggioranza della popolazione. Di qui, il richiamo alla democrazia, al servizio per i cittadini, alla promozione del bene comune, «cercando spazi di convergenza in cui, pur essendo diversi», si possa trovare un punto di incontro «per rispondere ai bisogni e condividere la speranza e la fede».

«Oggi siamo tutti un unico Perú», ha sottolineato ancora il capo dello Stato, rimarcando che «l'unità è compito di tutti» e che tutti hanno «il dovere morale di avviare il cammino della riconciliazione nazionale», in modo da favorire lo sviluppo del Paese, generando «benessere condiviso e prosperità inclusiva».

«Il Perú merita di vivere in pace con ciò che è stato per abbracciare ciò che verrà», ha proseguito ancora Fujimori, perché nessuna Nazione può restare «prigioniera delle proprie ferite», ma deve trovare la forza affinché «la sofferenza di ieri non continui a governare la vita di oggi».

La vera riconciliazione auspicata dal capo dello Stato non è un mero «accordo politico», bensì è quella che nasce «dal profondo» del cuore umano, dal mutuo rispetto e dalla comprensione reciproca. Pertanto, essa implica l'obbligo di «lavorare instancabilmente per ridurre la povertà», perché «la povertà è immorale», ha affermato con chiarezza Fujimori.

Poi, il suo pensiero è andato ai bambini, per i quali ha auspicato un'istruzione adeguata, affinché costruiscano il proprio futuro, crescendo come «cittadini responsabili» con diritti e doveri in nome di «una società più giusta, più comprensiva e unita». Le istituzioni fanno naturalmente la loro parte per raggiungere tali obiettivi, ma – ha ricordato la presidente – è necessaria «una partecipazione attiva» di tutti e di ciascuno, soprattutto di quanti hanno di più e possono offrire «opportunità concrete» al popolo peruviano.

«Santo Padre – ha aggiunto poi Keiko Fujimori, rivolgendosi direttamente a Leone XIV – Lei conosce l'anima del popolo peruviano», poiché «ha camminato per le nostre strade, ha condiviso la tavola delle nostre famiglie, ha ascoltato le loro preoccupazioni ed è stato testimone della loro enorme capacità di superare le avversità». Ora, questo popolo «coraggioso, resiliente, capace di andare avanti con creatività, con forza e con fede», vive giorni di festa, di celebrazione e di unione attorno al suo Pastore. «Benvenuto a casa sua!», ha infine concluso la presidente.

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - PERÚ

Il saluto del Pontefice dal balcone della nunziatura apostolica

«Grazie per questa accoglienza così calorosa»

Nella serata di ieri, 11 novembre, concluso l'incontro con le autorità, la società civile e il Corpo diplomatico nel Gran Teratro Nacional del Perú*, a Lima, Leone XIV ha raggiunto in auto la nunziatura apostolica, sua residenza nel Paese. Affacciatosi dal balcone, ha rivolto un saluto a braccio ai numerosi fedeli radunati davanti all'edificio. Ecco le sue parole, in una traduzione dallo spagnolo.*

Buonasera, Lima!
Buonasera, Perú!
Non ho parole per ringraziarvi di questa accoglienza così calorosa, per avermi permesso, oggi, di tornare a casa. Com'è bello trovarvi qui, tutti, con tanto entusiasmo, tanta gioia e anche tanta preghiera.

Vi ringrazio di cuore per le vostre preghiere, specialmente in questo periodo. Grazie!

Qui, davanti alla Nunziatura, c'è questa bellissima colomba, segno di pace. E noi vogliamo essere tutti promotori e costruttori di pace. Proprio così. Vi chiedo dunque di vero cuore di pregare per la pace nel mondo, per la pace in tutti i Paesi, affinché sappiamo essere costruttori di unità, promotori di riconciliazione e crediamo profondamente nella pace.

Mi hanno chiesto di dire ancora qualche parola. Però alcune persone hanno le finestre che si affacciano qui e vogliono dormire, hanno bisogno di un po' di tranquillità.

Perciò la festa può continuare ancora per un po', ma non per tutta la notte, perché altrimenti domani non ci sarà pace.

Bene, imparto ora la Benedizione a voi e a tutti i vostri cari. Una preghiera speciale va alle vostre famiglie. È molto importante pensare alle famiglie e cercare anche di essere promotori di unità al loro interno.

Allora, preghiamo insieme come ci ha insegnato Gesù.

Padre nostro...

Il Signore sia con voi…

Sia benedetto il nome del Signore...

Il nostro aiuto è nel nome del Signore…

E la benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi e rimanga sempre. Amen.

Grazie mille! Buona serata! E a domani.



Il rosso e il grigio

Continua da pagina 1

come i discepoli di Emmaus, «Non te ne andare, resta qui!». Quelle file di migliaia di persone ai margini della strada, come se non ci fosse soluzione di continuità, eccole di nuovo qui – se possibile triplicate – a Lima, ad accogliere il Papa dall'aeroporto fino al luogo del primo saluto con le autorità del Paese che accoglie il ritorno di un suo "figlio".

Dal sole e dall'azzurro argentino il Papa si è trovato avvolto dal cielo di Lima: un cielo grigio, plumbeo. La "città grigia": dicono che sia chiamata così la capitale, per via di questo cielo e se chiedi te lo spiegano anche il perché. È "sempre" così questo cielo che sembra impenetrabile: sopra una metropoli stretta tra l'oceano Pacifico e le Ande, si creano le condizioni di questa cappa in cui il sole passa come calore, ma non come luce.



Il cielo è grigio ma la terra è rossa, di un rosso fuoco, vivo e potente. Lì a terra ci sono «tutti i colori del rosso»; se possibile dirlo, è un rosso "multicolore", perché è il rosso del calore della gente, ferma lì lungo i margini della strada sin dalle prime ore del giorno per salutare il passaggio dell'amato padre Roberto. È una scena che accompagna, con diverse intensità, tutti i viaggi papali ed è sempre il particolare più commovente: le persone comuni, semplici, le persone che compongono un popolo, dove quindi è presente "di tutto": uomini, donne, bambini, anziani, ricchi e poveri, sani e malati, quel "tutto" così diversificato ma anche così unito che chiamiamo "popolo". Un popolo che sta lì per ore per vivere l'emozione di un momento che spesso dura pochi secondi, il tempo di vedere passare la macchina targata SCV1 e salutarla con un affetto debordante.

È questo il "rosso" che emerge prepotente, il rosso dell'affetto, del sangue. Un affetto contraccambiato dal Papa, uno slancio che trova una corrispondenza nell'affetto di Leone visibilmente toccato da quell'ondata emotiva, festosa, calda e profonda. Altro che città grigia! Su quel grigio che fa da sfondo il rosso può solo esplodere. Esplodere anche in un grido – «Leone è peruviano!» – che fa vibrare il legno del *Gran Teatro Nacional*, luogo del primo incontro del Pontefice a Lima.

All'interno di questo evento il momento più intenso da questo punto di vista è quello conclusivo quando, terminato il discorso, il Papa si è accomodato sulla poltrona e sono entrate in scena alcune ballerine, vestite di un rosso scarlatto intensissimo, folgorante così come il ballo tradizionale in cui si sono esibite con maestria accompagnate da ballerini vestiti di bianco. Un ballo impetuoso animato da un'energia impressionante, sconvolgente e avvolgente, irresistibile. E infatti il Papa non ha resistito come il suo volto rivelava perché «buon sangue non mente»: dal suo sguardo e dalla mimica emergeva con naturale prepotenza una forza che sprizzava dal suo volto e dai suoi occhi accesi, una forza che si può chiamare, semplicemente, felicità. Una letizia che ha toccato il cuore di tutti i presenti e lì, nel cuore, è destinata a restare. Una gioia che accompagnerà tutte queste colorate e calorose giornate del Papa "peruviano". *(andrea monda)*

Il Papa ai dipendenti del "Palacio de Gobierno"

Spirito di comunità



Nel pomeriggio di ieri, mercoledì 11 novembre, conclusa la visita di cortesia al Presidente della Repubblica del Perú presso il Palacio de Gobierno *a Lima, Leone XIV ha rivolto un saluto a braccio al personale del Palazzo, riunito nel* Gran Comedor*. Di seguito, in una traduzione dallo spagnolo, le parole del Pontefice.*

Grazie, grazie mille!

Buonasera a tutti. È una gioia, come forse potete immaginare per me, poter tornare in Perú dopo alcuni anni e visitare tutti voi. Primo perché mi sento a casa. Secondo, o forse in ordine inverso, perché come Papa vengo a camminare con tutti gli uomini, tutte le donne di buona volontà: cattolici, cristiani, con tutti, perché insieme vogliamo sempre cercare il bene di tutto il popolo. E sono molto convinto dei grandi valori presenti nel popolo peruviano: lo spirito di comunità, lo spirito di unità. Ritengo sia molto importante che cerchiamo sempre il modo di lavorare insieme, di superare le differenze, di dialogare, di esercitare la comprensione, molta pazienza forse, ma con la convinzione che sia possibile, se camminiamo uniti, poter ottenere molto. Allora, come ha chiesto la signora presidente, con molto piacere offro la benedizione di Dio per voi, i vostri cari, le vostre famiglie, e per tutto il popolo del Perú in questa notte, in questi giorni, e per il futuro.

Il Signore sia con voi. La benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo discenda su di voi oggi e sempre. Amen.

Grazie, grazie a tutti!

Il ritorno nella seconda patria

Continua da pagina 4

rivato trentenne, nel 1985, per la prima esperienza missionaria a Chulucanas. Era poi tornato a Trujillo, nel 1988, e molti anni dopo a Chiclayo, la diocesi di cui è stato amministratore apostolico dal 2014 e vescovo dal 2015. Un lungo tratto di vita trascorso tra comunità, parrocchie, villaggi e persone che ancora oggi lo chiamano familiarmente «padre Roberto».

Dopo l'incontro privato con la presidente e lo scambio dei doni, il Papa saluta anche il personale del Palazzo. Prima di ripartire lo aspettano altri bambini e ragazzi, questa volta un gruppo musicale legato al Consiglio nazionale per l'integrazione delle persone con disabilità. Eseguono *León, hermano del camino*, l'inno della visita. Lui si avvicina, ascolta, ricambia i saluti. Uno dei piccoli lo chiama semplicemente, «Hola, Papa León».

Alle 20.30, al Gran Teatro Nacional, nel quartiere di San Borja, lo attendono le autorità, il Corpo diplomatico e i rappresentanti della società civile. La serata si apre con due composizioni della tradizione musicale peruviana, *Hanacpachap cussicuinin* e un *villancico* barocco di Lima. Poi le parole del Pontefice, che ricorda le case aperte, le tavole condivise e persino il *ceviche* gustato durante gli anni della missione. «Regreso también a mi patria», dice. E spiega che proprio il popolo peruviano gli ha insegnato molto di ciò che significa essere pastore. Ma l'affetto non cancella le ferite del Paese. Nel suo primo discorso peruviano Leone XIV richiama la dignità del lavoro, la violenza che pesa sulle famiglie, la responsabilità delle istituzioni, l'attenzione agli anziani e ai giovani, la tutela delle comunità andine e amazzoniche. Invita a superare le divisioni attraverso il dialogo e a cercare la pace con una diplomazia paziente. Sono gli orizzonti di una visita che nei prossimi giorni lo porterà anche a Chiclayo, sulle Ande e in Amazzonia.

La serata si conclude con una *marinera*, la danza tradizionale del nord peruviano, significativamente intitolata *Que viva Chiclayo*, un ultimo richiamo alla città dove il Papa è stato vescovo. Poi, il trasferimento alla nunziatura apostolica. Lima ha accolto il Successore di Pietro lungo undici chilometri di strade gremite, tra i bambini che cantavano e le famiglie che lo aspettavano da ore. Ma in quelle immagini si è visto anche qualcos'altro: il ritorno di un pastore tra la sua gente. *(silvina pérez)*

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli
direttore editoriale
Andrea Monda
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e pressup srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Presentato a Roma il "Rapporto Povertà e Risorse" di Caritas Italiana

Il povero sia protagonista del proprio riscatto

di Davide Dionisi

«La persona povera deve poter mettere le proprie capacità a servizio di sé stessa e degli altri. Un vero percorso di riscatto sociale esiste solo quando la persona in difficoltà ne diventa protagonista, cioè quando è lei stessa a compiere le scelte. In alcuni casi questo è faticoso, ma con l'accompagnamento, la vicinanza, la fraternità e la relazione con chi vive la povertà è possibile. Intorno a un progetto di vita di questo tipo si costruiscono poi tutte le opportunità migliori perché abbia successo». Don Marco Pagniello, direttore di Caritas Italiana, introduce così il *Rapporto Povertà e Risorse 2026*, presentato oggi a Roma in due appuntamenti: il primo, questa mattina, presso la Conferenza episcopale italiana; il secondo, nel pomeriggio online, con un webinar aperto alla rete Caritas. Il report di quest'anno mette al centro il binomio povertà-risorse. «Ciò significa compiere una scelta concreta: passare dall'assistenzialismo alla promozione della persona. Crediamo fortemente che un progetto di uscita dalla povertà debba partire dalle risorse di ciascuno», spiega don Pagniello.



Una persona senza fissa dimora in una strada di Venezia

La pubblicazione si articola in due volumi complementari, che intrecciano la lettura dei cambiamenti sociali con una riflessione sulle responsabilità pubbliche, sul ruolo delle comunità e sulle risorse necessarie per contrastare la povertà. Le due pubblicazioni e gli appuntamenti di oggi si collocano nel cammino verso la Decima Giornata Mondiale dei Poveri, in programma domenica prossima. Per gli organizzatori, quella di oggi è «un'occasione per tornare a interrogarsi sul significato dell'osservazione delle povertà: non soltanto raccogliere dati e descrivere bisogni, ma contribuire a riconoscere le persone, comprendere le cause delle disuguaglianze e promuovere una responsabilità condivisa. È in questa prospettiva che Caritas Italiana rinnova il proprio impegno a tenere insieme ascolto, conoscenza e azione, affinché ciò che emerge dall'incontro quotidiano con le persone in difficoltà possa diventare patrimonio comune e orientare scelte capaci di costruire maggiore giustizia sociale».

Nello studio viene registrata una evidente crescita per quel che riguarda l'isolamento relazionale. Ma chi sono oggi i nuovi soli in Italia e perché le reti familiari e di vicinato faticano a reggere? «Il dato che emerge con più forza dai nostri rapporti e dall'ascolto diffuso sul territorio è quello degli anziani soli» riprende il direttore, aggiungendo che «anche i giovani fanno più fatica a inserirsi nel sistema di relazioni del nostro tempo. Come pure tanti esodati e tanti stranieri che vivono la stessa solitudine relazionale. La famiglia continua a essere un punto fermo del welfare italiano, ma oggi fa più fatica a reggere perché è entrato in crisi anche il sistema del lavoro, che non garantisce più, come un tempo, l'uscita dalla povertà né una condizione di benessere sociale». Per don Pagniello, inoltre, «Anche il lavoro non basta più. A volte costringe anche a spostarsi: la migrazione interna è rilevante, e molte persone del Sud tornano a trasferirsi al Nord per trovare un'occupazione, lasciando gli affetti e interrompendo relazioni costruite negli anni. Quanto al vicinato» rileva «possiamo dire tranquillamente che viviamo in una società sempre più segnata dalla diffidenza, quasi dalla paura dell'altro, e una certa comunicazione, una certa narrazione, di certo non aiuta. È questa la realtà, e da qui si deve partire per provare a dire qualcosa di diverso: rimettere al centro ciò che conta davvero, cioè la persona e il suo bisogno di essere protagonista dei progetti che la riguardano. Per questo abbiamo bisogno anche di una narrazione diversa, che racconti le cose come stanno e non soltanto quelle che non vanno».

Poi un passaggio sui media: «Mi permetto di aggiungere che anche un certo giornalismo, che in alcuni casi di cronaca scende fin troppo nei particolari, finisce per allontanare e dividere. Non possiamo negare la verità, ma possiamo raccontare anche tanto di buono e di bello che c'è nel nostro Paese». E a proposito di divario Nord-Sud, il rapporto registra distanze evidenti, ma incidenze molto alte emergono anche in regioni del Centro-Nord come Marche, Umbria e Liguria. Che Italia ne esce sul piano della coesione sociale? Il direttore della Caritas non ha dubbi: «Un'Italia che conosce in misura crescente il fenomeno delle disuguaglianze, ormai diventato strutturale: non riguarda più solo qualcuno o qualche territorio, ma l'intero Paese. La coesione sociale è un valore che va ribadito e rafforzato, soprattutto in un momento così difficile. Penso alla giornata di ieri e ai tanti allarmismi di questo periodo: è importante preservarla anche per evitare disordini che non farebbero altro che accrescere l'ansia e la preoccupazione delle nostre famiglie. Si tratta di fare scelte molto concrete» indica don Pagniello «ma anche condivise. L'invito che ci permettiamo di rivolgere è che la politica ritrovi l'unità e si ritrovi almeno su alcuni punti, condividendo progetti con una visione di lungo periodo. Per la povertà sanitaria e alimentare proponiamo di abbandonare la logica dei bonus e degli interventi a spot, a favore di un sistema organico di interventi che miri a liberare le famiglie e le persone dalla povertà e dal bisogno alimentare e sanitario».

> Don Pagniello: «La politica ritrovi l'unità condividendo progetti con una visione di lungo periodo»

Nel fine settimana i fedeli sosterranno la Catholic Campaign for Human Development

Le diocesi statunitensi unite nell'aiuto a poveri ed emarginati

Childspace Daycare Centers, cooperativa di Philadelphia che offre servizi di assistenza all'infanzia; Señoras, organizzazione composta da famiglie ispanofone dell'Idaho con figli affetti da disabilità; People's Self-Help Housing, società del Kentucky che impiega manodopera per ristrutturare alloggi destinati agli emarginati; Restorative Justice Mediation Program che in California lavora per promuovere il dialogo e la riconciliazione tra vittima e autore del reato e per reinserire nella società le persone che escono dal carcere. Sono solo alcune delle entità che quest'anno beneficeranno delle sovvenzioni della Catholic Campaign for Human Development (Cchd), il programma nazionale di lotta alla povertà rilanciato dalla Conferenza episcopale statunitense in occasione della Giornata mondiale dei poveri che si celebra domenica 15 novembre. Durante le messe del fine settimana i fedeli saranno invitati a contribuire alla campagna con un'offerta. «La nostra fede ci chiama a essere solidali con le persone che vivono in povertà, ad affrontarne le cause profonde e a costruire un futuro migliore», ha affermato il vescovo di Harrisburg, Timothy C. Senior, presidente della Sottocommissione per la Campagna cattolica per lo sviluppo umano: «Attraverso la Cchd la Chiesa mette in pratica questo impegno, accompagnando le comunità nel loro lavoro verso un futuro in cui tutte le persone possano prosperare». L'episcopato ha istituito questa iniziativa nel 1969 per aiutare le persone povere ed emarginate. I finanziamenti erogati sostengono anche le imprese gestite dai lavoratori e i progetti immobiliari di proprietà della comunità. Le organizzazioni che ricevono finanziamenti non sono necessariamente cattoliche ma ciascuna deve ottenere l'approvazione del vescovo locale e aderire alla dottrina morale e sociale cattolica e all'impegno per la dignità delle persone che vivono in povertà. (*giovanni zavatta*)



Uno dei poster dell'iniziativa

Nostre informazioni

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Thiès (Senegal) Sua Eccellenza Monsignor Martin Boucar Tine, S.S.S., finora Vescovo di Kaolack.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Keimoes-Upington (Sud Africa) il Reverendo Enrico Valentino Parry, del clero di Oudtshoorn, finora Direttore del Segretariato dell'Inter-Regional Meeting of Bishops of Southern Africa (IMBISA), ad Harare, Zimbabwe.

Nomine episcopali in Africa

La nomine di oggi riguardano Senegal e Sud Africa.

Martin Boucar Tine
vescovo di Thiès (Senegal)

Nato il 16 settembre 1966 a Koudiadiène, diocesi di Thiès, ha ricevuto la formazione religiosa nella Congregazione del Ss.mo Sacramento e studiato Filosofia presso il Centre Saint Augustin a Dakar. Nella Repubblica Democratica del Congo, ha svolto il noviziato a Lonzo e conseguito il baccalaureato in Teologia presso il Theologat Saint Eugène de Mazenod a Kinshasa. Emessi i voti perpetui il 6 ottobre 1995 e ricevuta l'ordinazione presbiterale il 6 luglio 1996, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale di Saint-Pierre des Baobabs, arcidiocesi di Dakar (1996-1999); responsabile del Foyer Eymard (Aspirantato-Postulandato) a Dakar-Liberté (1997-1999); licenza in Teologia dogmatica presso la Faculté Catholique a Kishasa (1999-2001); direttore dello Scolasticato interafricano Emmaus a Kinshasa (2001-2006); superiore regionale della Congregazione del Santissimo Sacramento in Senegal (2006-2011); presidente della Conferenza dei religiosi e delle religiose in Senegal (2008-2011); vicario parrocchiale di Saint Joseph de Médina nell'arcidiocesi di Dakar (2010-2011); consigliere generale della Congregazione del Santissimo Sacramento a Roma (2011-2017); responsabile della Commissione della formazione dei PP. Sacramentini in Africa; primo consigliere e vicario generale della Congregazione del Santissimo Sacramento (dal 2017). Nominato vescovo di Kaolack il 25 luglio 2018, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 24 novembre successivo.

Enrico Valentino Parry
vescovo di Keimoes-Upington (Sud Africa)

Nato il 28 dicembre 1968 nella diocesi di Oudtshoorn, dopo aver studiato Filosofia presso il Seminario St. Peter's ad Hammanskraal e Teologia presso il Seminario maggiore St. John Vianney, arcidiocesi di Pretoria, ha conseguito la laurea in Educazione e Sociologia presso l'Università del Sud Africa (UNISA). Ha ricevuto l'ordinazione presbiterale il 17 aprile 1995, incardinandosi nella diocesi di Oudtshoorn. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale di Mossel Bay, nella diocesi di Oudtshoorn (1995-1998); licenza in Teologia Sacra presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma (1998-2000); formatore e docente (2000-2011) e rettore (2008-2011) presso il Seminario St. John Vianney di Pretoria; dottorato in Teologia Sistematica presso l'Università del Sudafrica (UNISA) (2006); rettore *ad interim* del Seminario di St. Peter di Pretoria (2006- 2007); docente presso il St. Augustin College di Johannesburg (2009-2011); parroco di Christ the King, a Worcester, nella diocesi di Oudtshoorn (2011-2012); parroco di St. Mary, a George, nella diocesi di Oudtshoorn (2012-2013); cancelliere diocesano, direttore del Comitato finanziario diocesano e membro del Collegio dei consultori (2013-2023); amministratore della cattedrale di St. Saviour, nella diocesi di Oudtshoorn (2013-2023); direttore diocesano per la Catechesi (2021-2023); coordinatore del Dipartimento pastorale (2023-2025) e direttore del Segretariato (dal 2025) dell'Inter-Regional Meeting of Bishops of Southern Africa (IMBISA) ad Harare, Zimbabwe.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Gerhard Schwenzer, religioso della Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus), vescovo emerito di Oslo, in Norvegia, è morto domenica scorsa, 8 novembre, all'età di 88 anni, dopo una lunga malattia. Il presule era nato il 1° ottobre 1938 a Lorch, diocesi di Limburg, in Germania, ed era divenuto sacerdote Picpusiano il 18 luglio 1964. Eletto vescovo titolare di Hólar, e al contempo nominato vicario apostolico della Norvegia Centrale, il 29 agosto 1975, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 7 dicembre 1975. Il 29 marzo 1979 veniva nominato vescovo prelato di Trondheim e il 2 giugno 1981 vescovo coadiutore di Oslo, succedendo per coadiuzione il 26 novembre 1983. Il 29 luglio 2005 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi norvegese.

Witkoff e Kushner da Putin, poi a Dublino da Zelensky

Ucraina: doppio passo diplomatico

MOSCA, 12. Quella odierna è una giornata importante sul fronte diplomatico impegnato a porre fine alla guerra in Ucraina. Dopo due giorni di colloqui trilaterali ad Abu Dhabi, Steve Witkoff e Jared Kushner, gli inviati del presidente statunitense Donald Trump, compiono passi potenzialmente decisivi: prima a Mosca, per incontrare il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, poi a Dublino, dove è previsto un incontro con il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky.

Una missione diplomatica volta a verificare se gli spiragli emersi durante i colloqui negli Emirati Arabi Uniti possano tradursi in risultati concreti volti a porre fine al conflitto, nonostante un percorso ancora costellato di ostacoli.



Gli inviati Usa accolti a Mosca dal consigliere presidenziale russo (foto: Russian Direct Investment Fund/Afp)

L'incontro degli emissari Usa con Putin servirà innanzitutto a fare il punto su quanto emerso ad Abu Dhabi e a cercare margini di compromesso sui nodi rimasti irrisolti. Kushner ha parlato di «opportunità» e di possibilità di avanzare su alcune questioni, pur riconoscendo la durezza delle discussioni. L'obiettivo immediato è consolidare i risultati sul piano umanitario, a partire dall'intesa di principio per un importante scambio di prigionieri, che potrebbe diventare uno dei più consistenti dall'inizio della guerra.

Ma il significato della missione statunitense va oltre la questione dei prigionieri di guerra. A Mosca, Witkoff e Kushner cercheranno anche di capire se il Cremlino sia disposto ad accettare un formato negoziale più ampio, con un coinvolgimento diretto degli europei. È uno dei punti sui quali le distanze restano evidenti: Washington ritiene che l'Europa debba partecipare alla definizione delle future garanzie di sicurezza, mentre Mosca ha finora mostrato forti riserve rispetto alla presenza al negoziato di rappresentanti europei e della Nato.

Il nodo centrale resta però quello territoriale. Mosca continua a chiedere a Kyiv di rinunciare alle aree del Donbass ancora sotto controllo ucraino, una condizione che l'Ucraina considera inaccettabile.

Per la parte ucraina qualsiasi accordo dovrà garantire che la Federazione Russa non possa riprendere l'offensiva dopo una tregua. Da qui l'importanza delle garanzie di sicurezza, altro capitolo fondamentale affrontato ad Abu Dhabi. Kushner ha riconosciuto che la mancanza di fiducia tra le parti rende particolarmente difficile trovare una soluzione sulle questioni territoriali. Non si tratta dunque soltanto di raggiungere un cessate-il-fuoco, ma di costruire un'intesa che possa reggere nel tempo.

Dopo il faccia a faccia con Putin, gli emissari di Trump si recheranno a Dublino per incontrare Zelensky, a margine del vertice della Comunità politica europea, e aggiornarlo sui contenuti dell'incontro con il leader russo. La tappa irlandese assume un significato particolare anche per la possibilità di coinvolgere più direttamente i partner del continente. L'Europa, del resto, non può restare spettatrice di un eventuale accordo che riguarderebbe direttamente la sua sicurezza.

La diplomazia si muove, dunque, mentre sul terreno la guerra continua a parlare il linguaggio delle armi. Nella notte la capitale ucraina è stata nuovamente bersaglio di un attacco russo. Secondo le prime informazioni diffuse dalle autorità, un drone russo ha colpito un edificio residenziale di nove piani nel quartiere di Solomianskyi, provocando la morte di una donna, il ferimento di cinque persone e un incendio.

Oggi vertice a Dublino

L'Ue alla prova degli attacchi hacker contro la società civile

di ROBERTO PAGLIALONGA

Seminare la paura e diffondere il panico è certamente il principale obiettivo degli attacchi ibridi che da settimane ormai hanno messo l'Europa nel mirino. Destabilizzare per rendere più vulnerabili. Nuovi allarmi bomba sono stati registrati stamattina, in almeno 1.800 scuole italiane e in diverse località della Francia. Ma soprattutto quella di ieri è stata una giornata di caos generalizzato per il comparto dell'istruzione: in Italia sono stati circa 6.300 gli istituti evacuati a seguito di una email a firma "Mikhail Andropov", che annunciava la presenza di un «potente ordigno» all'interno di un sacchetto di plastica «con innesco a distanza». La minaccia, che si è scoperto provenire da un profilo hackerato riconducibile alla Daye University di Taiwan, si è poi fortunatamente rivelata falso. Ma tanto è bastato per attivare l'intervento delle forze dell'ordine e scatenare un'agitazione diffusa in bambini (moltissime le scuole dell'infanzia raggiunte dal messaggio), studenti, genitori, parenti, dirigenti scolastici, tutti coinvolti in una mattinata che è apparsa surreale, oltre che di grande tensione. Stesso copione in altri Stati europei, come Irlanda del Nord e Scozia, dove pure sono stati evacuati centiana di istituti.

Tuttavia, sono almeno sei gli episodi che hanno coinvolto la società civile, nel suo complesso, dal 19 ottobre. Oltre alle scuole (280 quelle interessate in Italia il 2 novembre, con una incursione informatica dal "Corpo della guardia della rivoluzione islamica"), sono stati colpiti i cieli europei con tre giornate da incubo la scorsa settimana, e decine di voli costretti ad atterraggi di emergenza. L'attacco portava allora la firma del gruppo "Combattenti dello Stato Maschile", che rimanda al movimento russo ultranazionalista "Muzhskoye Gosudarstvo", mentre il 6 novembre un allarme è stato procurato ancora una volta dallo stesso "Mikhail Andropov" di ieri contro diversi media europei. Le azioni cyber hanno colpito poi supermercati in diverse aree del Vecchio continente, e banche di raccolta del sangue in Francia. Episodi generalizzati e pericolosi: molti analisti sostengono che – se quelli al settore commerciale possano essere forse più facilmente contrastabili – più complesso sarebbe tecnicamente il caso dei sistemi scolastici, evidenziando così una loro maggiore penetrabilità. In generale, le piste ipotizzate finora portano soprattutto a Mosca, ma anche a Teheran e Pechino. Le indagini sono ancora in corso.

Intanto, si muove l'Ue: al vertice della Comunità politica europea (Epc) di oggi si parlerà di sicurezza, IA e attacchi informatici, nel tentativo di trovare velocemente una capacità unitaria di risposta, oltre che di difesa, a minacce che stanno già scuotendo istituzioni, infrastrutture strategiche e società civile. In Italia la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha visto i servizi d'intelligence e l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, mentre stamattina a Palazzo Chigi è stato convocato un tavolo con i leader dell'opposizione. Prossimamente è prevista una informativa alle Camere.

La denuncia della Comunità di Sant'Egidio

Mozambico: paura e sgomento per due minori, uno ucciso e l'altro rapito

di GUGLIELMO GALLONE

«Non mancavano mai il sabato mattina, quando tutti i nostri ragazzi vengono a frequentare la Scuola della Pace». Don Rolando Curzi, missionario e rettore della chiesa di San Giovanni Paolo II a Maputo, ricorda così Juvêncio e Ilton, due ragazzi di 15 e 12 anni scomparsi nel fine settimana a Matola, alla periferia di Maputo, la capitale mozambicana. Frequentavano entrambi la Scuola della Pace della Comunità di Sant'Egidio, dove i genitori si sono recati a cercarli quando non li hanno visti rientrare a casa. Lunedì mattina, lungo le sponde del Rio Motola, è stato ritrovato il corpo senza vita di Juvêncio, con gli occhi e la lingua strappati. Dell'amico Ilton, invece, non si hanno ancora notizie. La polizia ha aperto un'indagine e tra le ipotesi c'è quella di un omicidio legato a rituali di stregoneria.



Tutt'altro che isolato, questo fenomeno continua a provocare vittime in Mozambico. Sono documentati rapimenti e mutilazioni per il commercio di parti del corpo umano, talvolta destinate a presunti rituali magici. Particolarmente esposte sono le persone con albinismo: nell'agosto 2025 le Nazioni Unite hanno denunciato il caso di una quattordicenne rapita e ritrovata senza vita nella provincia di Sofala, con alcune parti del corpo asportate. Nel 2026, una nuova ondata di violenze alimentata da false accuse di stregoneria ha provocato decine di morti. Secondo i dati diffusi dalla polizia mozambicana a maggio, almeno 60 persone sono state uccise e 111 ferite in aggressioni e linciaggi legati a superstizioni sulla presunta scomparsa di organi genitali.

Proprio ieri pomeriggio la Comunità di Sant'Egidio a Motola si è raccolta in preghiera per Juvêncio e per il ritorno a casa di Ilton, di cui ancora non si conosce la sorte. «La speranza che l'altro sia vivo c'è sempre, anche se è labile – racconta don Curzi –. Ieri abbiamo pregato affinché possa tornare a casa sano e salvo». Una speranza che accompagna l'angoscia delle famiglie e dei volontari che ogni settimana incontravano i due ragazzi: «Con il nostro centro e con gli altri centri che sparsi nel Paese, per fortuna, non era mai successo – spiega don Curzi –. Ma sappiamo di tanti casi di ragazzini scomparsi e poi ritrovati con organi asportati». E, proprio per proteggere i minori più vulnerabili, la Comunità di Sant'Egidio promuove il programma BRAVO!, dedicato alla registrazione anagrafica dei bambini che non sono stati iscritti alla nascita. «Spesso non vengono registrati e quindi sono anche facili prede di questi traffici o della sparizione», osserva don Curzi. L'obiettivo è dunque garantire a ogni bambino un'identità riconosciuta e facilitarne la protezione.

A questo clima di violenza si aggiunge la guerra che dal 2017 insanguina il Nord del Paese, soprattutto la provincia di Cabo Delgado, teatro degli attacchi dei gruppi jihadisti. Secondo le Nazioni Unite, nei primi sei mesi del 2026 sono stati registrati oltre 400 episodi di violenza legati al conflitto, il 10 per cento in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Uccisioni, rapimenti e reclutamento forzato di minori continuano a colpire la popolazione civile. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni ha registrato oltre 7.000 nuovi sfollati tra il 21 settembre e il 27 ottobre, in prevalenza donne e bambini. «È difficile trovare lavoro, non ci sono prospettive. Tante volte la violenza diventa un'identità, una risposta, una soluzione», spiega don Rolando, indicando proprio nella mancanza di opportunità una delle ragioni che possono spingere i più giovani ad avvicinarsi ai gruppi armati perché «molti giovani accettano di arruolarsi presso queste bande di jihadisti perché pensano di non avere alternative, che sia un modo per sfuggire alla povertà e alla disperazione». E i nomi usati da queste bande, Machababos, "i molti ragazzi", oppure Al Shabaab, che in arabo significa "giovani", lo dimostrano. È ancor più per questo motivo che «è molto importante trasmettere anche una memoria, oltre che una cultura di pace. Perché una via diversa è possibile», conclude don Rolando Curzi, con la fede nel cuore per un Paese dilaniato del conflitto, con la speranza, verso l'alto, che Ilton sia ancora vivo.

DAL MONDO

Allagamenti a Gaza: l'Onu denuncia il blocco di Israele su 150.000 tende

È sempre più alto l'allarme per le conseguenze devastanti sulla popolazione di Gaza delle piogge e delle inondazioni che nel fine settimana scorso si sono abbattute sulla zona. L'Onu, con il Vice Portavoce Farhan Haq, ha fatto sapere che 150.000 tende acquistate dai partner umanitari sono pronte per essere consegnate, ma restano fuori dalla Striscia perché bloccate dalle autorità israeliane. Le Nazioni Unite hanno chiesto l'apertura di tutti i valichi e l'autorizzazione all'ingresso di aiuti, carburante e macchinari. Simili richieste al Governo israeliano sono stata avanzate dal Board of Peace. Le autorità israeliane hanno riferito che in passato hanno consentito l'ingresso di materiale umanitario, mentre il Primo Ministro Netanyahu ha rigettato le accuse e dichiarato che la responsabilità è solo di Hamas. Anche Caritas Gerusalemme, in un videomessaggio di Odeh Al-Jildeh, responsabile delle operazioni nella Striscia, ha descritto gli effetti disastrosi degli allagamenti sulle famiglie sfollate e sulle attività della stessa rete caritativa: «Le persone che vivono nelle tende non chiedono il lusso. Chiedono soltanto – ha spiegato – un luogo sicuro che protegga loro e i loro figli dalla pioggia e dal freddo».

Yemen: missili Houthi contro obiettivi della coalizione a guida saudita

Nuovi attacchi attribuiti agli Houthi hanno colpito nelle ultime ore Aden, sede provvisoria del governo yemenita riconosciuto dall'Onu. Secondo fonti della sicurezza ad Aden, due missili hanno preso di mira un accampamento appartenente alla coalizione a guida saudita nella parte occidentale della città e la zona del centro. I miliziani filoiraniani hanno rivendicato l'attacco, affermando di aver colpito un comando militare e una sala operativa sauditi nel distretto di al-Buraiqa, nel medesimo governatorato meridionale. Ieri a San'a' invece centinaia di persone si sono radunate per rendere omaggio alle vittime degli attacchi attribuiti all'Arabia Saudita contro un villaggio a est della capitale yemenita, con un bilancio di almeno 44 vittime, tra cui più di 20 bambini, secondo fonti Houthi.

Sciopero generale in Spagna a pochi giorni dalle elezioni anticipate

A 18 giorni dalle elezioni anticipate del 29 novembre, la Spagna si è fermata ieri per il primo sciopero generale dal 2012 e il primo dopo otto anni di governo di Pedro Sánchez, dimessosi a inizio ottobre. Gli stipendi non bastano più a pagare gli affitti, né la crescita economica appare sufficiente per garantire un futuro ai giovani. La rabbia per una casa diventata un lusso, insieme al carovita, ha portato in strada quattro milioni di lavoratori, secondo le stime sindacali, in una giornata di pioggia, picchetti, blocchi e scontri. Per i disordini, il numero degli arresti è salito in serata a 61. A Barcellona le manifestazioni si sono concluse con scontri, saccheggi di negozi e cassonetti dati alle fiamme. Tensioni anche a Madrid, dove la polizia ha caricato gruppi di manifestanti in Plaza de España.

Le testimonianze di società civile e Chiesa locale. Insufficienti le contromisure del governo

Nel Sud Africa scosso dalle violenze xenofobe



Una recente manifestazione di protesta contro la xenofobia a Johannesburg

di Federico Piana

Sta tornando da casa dopo aver cambiato il pannolino e dato da mangiare a sua figlia disabile. È una vita che lo fa. Le strade di Sunnyside che conducono dalla propria abitazione alla bancarella con la quale vende frutta e verdura le conosce a memoria. Dalla mattina alla sera, le percorre come se avesse gli occhi chiusi. Ma questo non è un giorno come gli altri, per l'anziana rifugiata del Burundi. La donna si accorge che un gruppo di persone ha preso di mira la sua bancarella: corre per difenderla, agguanta tutta la mercanzia che può salvare ma mentre fugge, tentando di far ritorno nel proprio appartamento, perde l'equilibrio, cade e si frattura una gamba. Appostati davanti all'ospedale e alla clinica di quel quartiere centrale di Pretoria, capitale amministrativa del Sud Africa, ci sono gruppi anti-immigrati: la respingono, non la lasciano entrare. Come altri uomini e donne stranieri che hanno rischiato la vita per l'impossibilità di ricevere cure mediche. O addirittura sono morti.


Un salone da barbiere gestito da immigrati a Durban distrutto nelle violenze di ottobre

Quando è iniziata la nuova ondata di violenze xenofobe, che le cronache fanno risalire ad aprile del 2026, la situazione sembrava limitarsi alla provincia di KwaZulu-Natal, con Durban che ancora oggi risulta essere una delle città più colpite. Inaspettatamente, però, si sono verificati episodi anche per le strade di Sunnyside.

Sabina Taderera, segretaria della Southern africa network for immigrants and refugees (Sanir) – rete della società civile guidata da immigrati e rifugiati impegnata nella difesa dei diritti e nella promozione della convivenza tra cittadini sudafricani e stranieri – racconta al nostro giornale che se non fosse stato per la sua organizzazione, l'anziana rifugiata del Burundi non avrebbe ricevuto assistenza sanitaria. Né pannoloni, né generi alimentari, né soldi donati dalla comunità dei migranti e da altri benefattori.

Per ora, non ci sono statistiche ufficiali su aggressioni fisiche, saccheggi, incendi, minacce, omicidi di stampo xenofobo. Taderera assicura che «il governo sudafricano non fornisce una banca dati dedicata ed esaustiva che separi esplicitamente i crimini xenofobi dalle statistiche generali sulla criminalità violenta. Esiste tuttavia un conteggio di ricerca indipendente, universalmente riconosciuto e affidabile. La fonte di dati più autorevole su cui ci basiamo è Xenowatch, una piattaforma di monitoraggio specializzata, sviluppata dall'African centre for migration & society presso l'università di Witwatersrand. Essa monitora meticolosamente, raccoglie e verifica in modo indipendente gli atti di discriminazione e violenza contro i migranti».

Prendendo visione dei dati più recenti di Xenowatch, si scopre che, nel periodo compreso tra il 1 gennaio e il 30 giugno 2026, gli episodi di violenza sono stati 50, 9 gli omicidi, 34 i negozi saccheggiati, oltre 4.000 gli immigrati costretti ad abbandonare la propria abitazione o il proprio quartiere dopo aver subito assalti o minacce xenofobe. Manca, però, il conteggio dei mesi successivi fino ad oggi: ottobre e novembre, secondo le associazioni di difesa dei migranti, sono i mesi nei quali si sarebbe verificata una recrudescenza della xenofobia. Le aree più colpite, aggiunge Taderera, sono le provincie di KwaZulu-Natal, di Gauteng e del Capo occidentale: «KwaZulu-Natal è un importante focolaio di tensione e una base elettorale per i gruppi allineati con i disordini. La città costiera di Durban ha subito gravi episodi, incendi di veicoli e omicidi. È in questa zona che si sono viste persone accampate nei parchi pubblici in cerca di protezione dalla polizia. A Gauteng, le località più esposte sono Soweto, Diepsloot, Atteridgeville, Germiston, Benoni e Boksburg: durante le proteste, qui sono stati saccheggiati negozi di proprietà di stranieri e dati alle fiamme alcuni veicoli».

> Molti immigrati stanno abbandonando il Paese per timore di cadere vittime della ferocia: aggressioni, saccheggi, incendi, omicidi

Senza troppi giri di parole, Gaby Bikombo, rappresentate provinciale per il KwaZulu-Natal del Global south against xenophobia, un gruppo associativo che combatte le discriminazioni, ci racconta che «ad essere colpite sono tutte le comunità di migranti: i malawiani, i congolesi, gli etiopi, i burundesi e persino i bangladesi. Il problema non riguarda tanto la provenienza, quanto piuttosto il settore in cui si opera e, per quanto ne so, tutte le attività informali gestite da migranti sono state attaccate: il commercio ambulante, i piccoli negozi di vicinato, i servizi di trasporto, le consegne in moto».

I malawiani, come molti altri immigrati sia regolari che irregolari, sono stati costretti ad abbandonare il Paese. E lo hanno fatto senza alcun preavviso. A Gaby Bikombo, che si definisce anche un'attivista che monitora gli episodi contro i migranti per conto di diverse realtà della società civile, non è d'accordo con chi etichetta queste "fughe" come "rimpatri volontari": «Non credo che lo abbiano fatto spontaneamente: è stata la violenza a costringerli. Molti rifugiati e richiedenti asilo che hanno abbandonato il Sud Africa non sono nemmeno tornati nelle proprie nazioni d'origine: hanno lasciato il KwaZulu-Natal per altre province o altri Paesi confinanti, come il Malawi, lo Zimbabwe, la Namibia e il Botswana, per chiedere nuovamente asilo in quelle nazioni».

La serie storica dei dati di Xenowatch inizia ad essere registrata dal 1994, anno in cui in Sud Africa cessa l'apartheid e si svolgono le prime elezioni a suffragio universale senza discriminazioni raziali. Da allora ad oggi, Xenowatch ha contato, in totale, 1.371 episodi di xenofobia, 706 omicidi, 133.365 persone allontanate dalle proprie case e dalle proprie città, 5.707 negozi saccheggiati. «Il sentimento anti-migranti, unito alla violenza xenofoba, è un aspetto costante nel panorama sudafricano» prova a spiegarci James Chapman, responsabile delle attività di difesa dei diritti e consulente legale allo Scalabrini centre di Cape Town, organizzazione no profit impegnata nell'accoglienza, nella protezione e nell'integrazione degli stranieri. Secondo lui, a fomentare gli attacchi degli ultimi mesi sarebbero state «le dichiarazioni irresponsabili e piene d'odio da parte di alcuni politici e leader dei movimenti xenofobi. Mentre la tensione è esacerbata dalla diffusione di informazioni errate e dalla disinformazione, in particolare sui social media».

Durante la campagna elettorale per le elezioni amministrative del 4 ottobre scorso si sono registrate numerose manifestazioni di protesta contro le migrazioni che sono state programmate addirittura anche nel giorno del voto. Un segno chiaro di come la questione possa essere stata potenzialmente strumentalizzata per orientare gli elettori.

C'è una storia che monsignor Joseph Mary Kizito, vescovo di Aliwal, conosce personalmente e che ci narra con l'intento di dimostrare come la situazione sia diventata davvero preoccupante. È la vicenda di una famiglia migrante che non è riuscita a ottenere i documenti e continua a ricevere minacce affinché se ne vada e torni nel proprio Paese. «Ma conosco anche una madre, senza marito, che non riesce a trovare un lavoro per provvedere ai propri tre figli, poiché non possiede i permessi necessari per rimanere qui». Non ha soldi, casa, cibo ed è esposta alle violenze senza che nessuno possa fare nulla per aiutarla. Ecco perché monsignor Kizito – che è anche responsabile della pastorale dei migranti e dei rifugiati della Conferenza episcopale dell'Africa australe, della quale i presuli sudafricani fanno parte insieme a quelli del Botswana e dell'Eswatini – a nome di tutta la Chiesa locale chiede che il governo si assuma le proprie responsabilità e si impegni maggiormente con la sua leadership affinché i poveri siano ascoltati: «Il governo si trova di fronte a un momento decisivo dal punto di vista morale e politico, anche dopo le elezioni locali: l'esecutivo di Unità nazionale deve collaborare per affrontare questa crisi. C'è molta sfiducia tra gli immigrati e la popolazione locale. Ci sono numerosi leader politici che stanno sfruttando la situazione migratoria per il proprio tornaconto. Non dovremmo essere divisi come esseri umani. Noi, come Chiesa, continuiamo a esortare tutte le persone di ogni fede e confessione a mettere in pratica i quattro verbi di Papa Francesco: accogliere, promuovere, integrare e proteggere».

Da quando gli attacchi contro gli immigrati sono ripresi con particolare virulenza, il presidente sudafricano, Cyril Ramaphosa, ha messo in campo diverse iniziative per contrastare il fenomeno: rafforzamento della polizia, arresti, interventi giudiziari contro i movimenti xenofobi e iniziative per combattere la disinformazione. «Dobbiamo – chiede monsignor Kizito – fare in modo che questi gruppi come "March and March", che protestano ogni settimana, cessino le loro azioni e cerchino un dialogo pacifico con le autorità preposte all'applicazione della legge e con gli immigrati. Non si può costruire un Paese pacifico basato sull'odio, sulla ricerca di capri espiatori e sulla violenza».

Mentre sale la preoccupazione per il rischio di nuove tensioni nel Sahara Occidentale

Dopo 35 anni scaduto il mandato della Missione di pace "Minurso"

di Beatrice Guarrera

Una preoccupazione trasversale per il rischio di nuove tensioni nel Sahara Occidentale, in seguito al vuoto lasciato dalla conclusione improvvisa della "Minurso" – acronimo francese della Missione di pace delle Nazioni Unite per l'organizzazione di un referendum nel Sahara Occidentale – il cui mandato non è stato rinnovato il 30 ottobre scorso, dopo 35 anni dalla fondazione. È quanto hanno espresso la maggioranza dei delegati, intervenuti il 10 e l'11 novembre, nelle due giornate di dibattito convocate dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York, per discutere del veto esercitato dalla Russia in Consiglio di sicurezza. Il 30 ottobre Mosca ha bloccato, infatti, un progetto di risoluzione presentato dagli Stati Uniti che avrebbe prorogato per un anno la "Minurso", modificandone, però, denominazione e mandato. Una proposta alternativa presentata dalla Russia per una proroga tecnica della Missione Onu era stata, in seguito, bocciata. Un mancato accordo che ha determinato dunque la scadenza del mandato della missione il 31 ottobre.

Tra i compiti della "Minurso", c'era quello di far rispettare il cessate-il-fuoco, in vigore dal 1991, tra il Marocco e il Fronte Polisario, il movimento politico riconosciuto dall'Onu come rappresentante del popolo saharawi e a capo del governo in esilio che si trova nei campi profughi al sud dell'Algeria, dove vivono da cinquant'anni oltre 170 mila persone. Tra le altre mansioni della missione, c'era anche quella di presidiare la "zona cuscinetto" tra la parte controllata dal Regno del Marocco e quella controllata dal Polisario, divise da un muro di sabbia e mine antiuomo di 2700 chilometri. Mentre il governo marocchino ha accolto con favore la fine della missione, sostenendo che continuerà a rispettare il cessate-il-fuoco, nessuna conclusione sulla vicenda del Sahara Occidentale è stata ancora tracciata. Il dibattito a New York – convocato secondo la risoluzione 76/262 dell'Assemblea generale, che stabilisce di prevedere una discussione entro dieci giorni lavorativi, ogni volta che uno dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza ricorre al veto – ha però fornito le nuove linee su cui si stanno orientando i diplomatici, in merito a tale territorio, considerato non autonomo dall'Onu, secondo la risoluzione 1514 (XV) del 14 dicembre 1960, che ha proclamato il diritto all'autodeterminazione di tutti i popoli. Gli interventi pronunciati nei giorni scorsi all'Onu sono stati raccolti in un rapporto fattuale, trasmesso poi al presidente del Consiglio di sicurezza, senza raccomandazioni o conclusioni politiche. La maggior parte dei delegati, tra cui quelli di Stati Uniti, Francia e Regno Unito, hanno espresso posizioni favorevoli al piano di autonomia sotto al Regno del Marocco, mentre di avviso contrario sono stati quelli di Algeria, Namibia, Sudafrica, Russia e Timor Est, che hanno contestato, come esito predeterminato dei negoziati, la possibilità stessa di assumere l'autonomia sotto sovranità marocchina e hanno richiamato il carattere ancora irrisolto del processo di decolonizzazione.

Senza la presenza di osservatori internazionali, sembra crescere il rischio di un'escalation, preoccupazione condivisa anche dal segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres, come ha riferito domenica 1° novembre il portavoce Stéphane Dujarric. Da parte sua il Fronte Polisario, dopo la prima giornata di dibattito a New York, ha proclamato in un comunicato lo stato di «mobilitazione generale» e ha accusato Rabat di concentrare forze, armi ed equipaggiamenti lungo il muro militare.

A Palazzo Pio si terrà il 17 novembre un convegno sul Poverello di Assisi e i Papi dell'età contemporanea

Essere coscienza per il mondo

di Stefania Falasca

«Questa è la vita del Vangelo di Gesù Cristo, che frate Francesco chiese che dal Signor Papa Innocenzo gli fosse concessa e confermata. Ed egli la concesse e la confermò per lui e per i suoi frati presenti e futuri». Dal Prologo della Regola non bollata del 1221 Francesco d'Assisi «promette obbedienza e reverenza al Signor Papa Innocenzo e ai suoi Successori». Così, con nitida evidenza, tanto fu caro e tanto stette a cuore al Poverello il Successore di Pietro.

Ed è nella Città dei Papi, una seconda Città di san Francesco, dopo Assisi, che – in occasione dell'ottavo centenario del transito del santo (1226-2026) – martedì 17 novembre 2026, presso la Sala Marconi di Palazzo Pio a Roma, si terrà il convegno *Francesco d'Assisi e i Papi dell'età contemporanea (1926-2026)*. La centralità di Francesco trova un significativo riscontro anche nella storia del papato contemporaneo.

Il confronto metterà in relazione un secolo di storia del papato con le diverse letture dell'eredità francescana: dall'identità religiosa e culturale italiana all'umiltà evangelica, dall'umanesimo al significato dello "Spirito d'Assisi" fino alla scelta del nome di Francesco

Attraverso sette relazioni, articolate in due sessioni, il convegno ripercorrerà la presenza della figura e della spiritualità francescana nel pensiero e nell'azione dei Pontefici, da Pio XI a Papa Francesco, approfondendone la ricezione nei diversi pontificati, mettendo in luce continuità, trasformazioni e differenti interpretazioni di una medesima eredità spirituale. Il confronto metterà così in relazione un secolo di storia del papato con le diverse letture dell'eredità francescana: dall'identità religiosa e culturale italiana all'umiltà evangelica, dall'umanesimo al significato dello "Spirito d'Assisi" fino alla scelta del nome di Francesco.

Con il patrocinio del Comitato Nazionale per la celebrazione dell'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi, il convegno è il terzo appuntamento del progetto «Francesco d'Assisi nella storia e nella cultura artistico-letteraria dell'età moderna e contemporanea», promosso dal Gruppo di Ricerca «La letteratura italiana e il sacro dal Novecento ad oggi» (con il coordinamento scientifico dei professori Carlo Santoli, Annalisa Giulietti e Rosa Giulio dell'Università di Salerno), in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Salerno e l'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.

Un ciclo di appuntamenti dedicati al santo d'Assisi, che si è aperto il 20 ottobre ad Avellino, proseguendo con due giornate di studi, il 29 e il 30 ottobre, all'Università degli Studi di Salerno e si concluderà con altre due giornate di studi il 9 e il 10 dicembre presso l'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo con il tema *Creaturalità di Francesco dal Cantico all'"ecologia integrale"*. Al progetto hanno aderito la Fondazione Vaticana Giovanni Paolo I e il Pontificio Comitato di Scienze Storiche.

La giornata del 17 novembre si aprirà con i saluti istituzionali. La prima sessione sarà coordinata da Carlo Santoli dell'Università di Salerno, direttore del Gruppo di ricerca «La letteratura italiana e il sacro dal Novecento ad oggi», promotore del progetto e prenderà avvio con Felice Autieri, francescano conventuale della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale San Tommaso d'Aquino. Il suo intervento, *Pio XI, Pio XII e l'identità francescana d'Italia. Dal settimo centenario della morte alla proclamazione a Patrono d'Italia*, ricostruirà il rapporto tra i due pontificati e il riconoscimento di Francesco nella storia e nell'identità nazionale. A seguire Gianni La Bella, dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, si soffermerà su Giovanni XXIII, presentato come «un grande francescano del XX secolo». Dopo la pausa i lavori riprenderanno con Pierantonio Piatti, segretario del Pontificio Comitato di Scienze Storiche: la relazione *Condividere la dolcezza d'animo. Poesia e profezia francescane nell'umanesimo di Paolo VI* approfondirà la presenza dell'ispirazione francescana nell'umanesimo di Papa Montini. A conclusione della mattinata, chi scrive, vicepresidente della Fondazione Vaticana Giovanni Paolo I, interverrà con *Cum grande humilitate. Giovanni Paolo I e la forma del Santo Vangelo*, portando l'attenzione sul *sermo humilis* di Papa Luciani e la spiritualità di san Francesco.

La seconda sessione, pomeridiana, sarà coordinata da Roberto Regoli, della Pontificia Università Gregoriana. Angelo Romano, relatore generale del Dicastero delle Cause dei Santi, affronterà il tema *Giovanni Paolo II e lo Spirito d'Assisi*; il percorso proseguirà poi con Igor Salmic, francescano conventuale della Pontificia Facoltà Teologica Teresianum, che esaminerà la presenza di san Francesco nel pensiero di Joseph Ratzinger e Benedetto XVI, a partire dalla definizione «La figura carismatica più significativa nella storia della Chiesa». L'intervento del Rettore della Pontificia Università Antonianum, Giuseppe Buffon, concluderà il simposio con la relazione *Papa Francesco: in nome di Francesco*, dedicata al Pontefice che ha assunto il nome del santo di Assisi, cui seguiranno una discussione finale e le conclusioni.

Da modello di riforma della Chiesa e di ritorno alla «forma del santo Vangelo», Francesco diviene figura capace di parlare alla pace, alla fraternità universale, alla povertà e alla responsabilità verso il creato. Seguire la sua presenza nella storia del papato significa, dunque, interrogarsi anche sui modi in cui la Chiesa ha cercato, in epoche differenti, di risalire alle proprie sorgenti, le sorgenti evangeliche, di tradurle in una testimonianza credibile nel mondo e di essere coscienza per il mondo.

«Sulle tracce di Francesco» in mostra a Roma

Attualità storicizzata di una «paradossale creatività»

di Gabriele Nicolò

Sono tre gli obiettivi perseguiti dalla mostra *Sulle tracce di Francesco. Arte, Restauro e Contemporaneità*, allestita presso il Museo del Corso, a Roma, fino al 10 gennaio 2027. «Il primo – spiega Franco Parasassi, presidente della Fondazione Roma, ente promotore dell'esposizione, nel catalogo (Moebius, 2026) a cura di Alessandro Zaccuri, accademico dei Lincei – è quello di promuovere nuove ricerche, restituendo agli studi contributi che negli ultimi anni hanno arricchito la conoscenza del tema. Il secondo è di portare all'attenzione del pubblico soggetti meno noti o del tutto inediti, opere che raramente hanno trovato spazio nei grandi racconti dedicati al santo d'Assisi e che pure risultano decisive per comprenderne la rilevanza iconica».



Salterio-Innario (1448-1450)

La dimensione artistica si lega al versante storico e culturale per cui nell'ambito della narrativa iconografica si passa da visioni rasserenanti a composizioni di segno diverso quando muta il clima religioso

Non meno rilevante, sottolinea Parasassi, è il terzo obiettivo, che consiste nel realizzare il restauro di opere che necessitavano di interventi mirati a restituirne «la piena leggibilità».

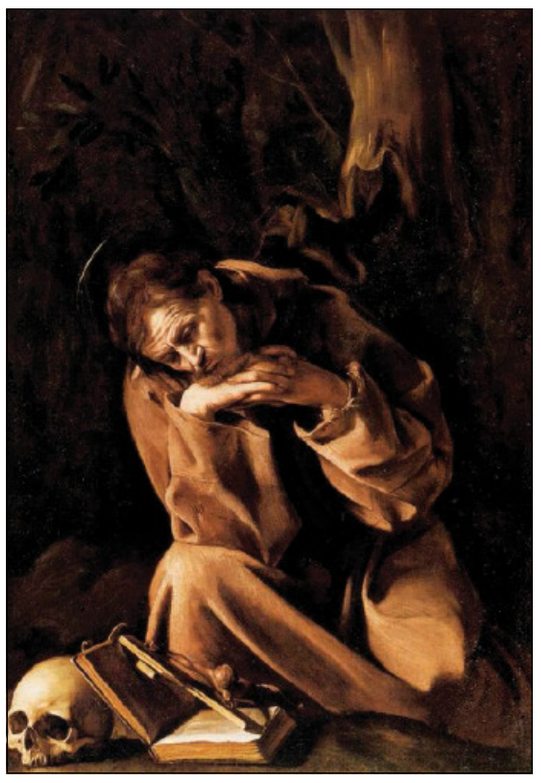
Particolarmente prezioso per illustrare la mostra – la quale si avvale del patrocinio del Comitato nazionale per la celebrazione dell'ottavo centenario della morte di Francesco e del Dicastero per l'Evangelizzazione – è il già citato catalogo, che si fregia di un'illuminante raccolta di saggi e di un eccellente apparato iconografico. Il primo contributo è di Zaccuri, il quale tiene a precisare che l'esposizione non si configura come evento meramente celebrativo, ma «propone un percorso di immagini» che evoca la figura e l'operato di Francesco, e invita a riflettere sull'attualità del suo messaggio. Spiega il curatore che con una selezione di opere – composta da miniature, grandi pale d'altare, quadri di devozione privata, singolari sculture, elementi di arte applicata, medaglie, video e dipinti contemporanei – la mostra suggerisce un itinerario, dal tardo Duecento ai nostri giorni, per tornare sulle tracce che Francesco ha impresso, con la sua «paradossale creatività», e continua a imprimere nel sentire religioso, nella coscienza civile e nella visione del mondo.

La dimensione squisitamente artistica si lega al versante storico e culturale. Rappresentativa, in merito, è l'osservazione fatta da Zaccuri riguardo al passaggio dalle «visioni rasserenanti», nell'ambito della narrativa iconografica, di Francesco (in cui la figura del Serafico ha un aspetto robusto e un saio grigio senza rattoppi) alle composizioni di segno diverso. «Il clima religioso sta mutando non solo per la drammatica frattura creata dalla Riforma protestante, ma anche per il senso di incertezza e di inquietudine spirituale che attraversa le varie fasce della società». Anche per questo motivo, già dal tardo Quattrocento si assiste a "una proliferazione", italiana ed europea, di gruppi che recuperano e si preoccupano di vivere intensamente l'ideale della Regola di Francesco.

Tali gruppi esercitano la loro influenza negli ambienti ecclesiastici e nobiliari, o in quelli più popolari. In questo scenario Zaccuri ricorda, in particolare, gli Amadeiti, francescani riformati di stretta osservanza fondati da Amedeo Menes de Sylva, personalità di grande fascino. Vengono quindi citati i frati Minori Cappuccini, nati attorno al 1525 per iniziativa di Matteo de Bascio, che aveva lasciato gli Osservanti per tornare alla forma di vita dell'assisiate. Sospettati di eterodossia e osteggiati per la loro radicale povertà, con la loro semplicità evangelica seppero conquistarsi la simpatia dei ceti popolari e la protezione dii importanti famiglie aristocratiche.

I saggi del catalogo investono temi vari e articolati: dai frati Minori e le famiglie baronali romane alla vita di san Francesco nelle miniature dello *Speculum humanae salvationis* corsiniano; dalle variazioni iconografiche tra Controriforma e Barocco al Poverello e «Sorella morte», ovvero «un'invenzione iconografica». In merito a quest'ultimo tema, Stefania Macioce evidenzia che la primitiva vocazione pauperistica dei francescani, mutuata dal rigore cistercense, escludeva che le chiese conventuali accogliessero vasti cicli di affreschi. Ad Assisi, nella basilica di san Francesco, non si ravvisò l'avvio di ambiziosi programmi pittorici sino alla metà del XIII secolo. La "svolta" coincise con il generalato di Bonaventura da Bagnoregio, eletto nel 1257, sotto la cui egida venne varato il primo ciclo decorativo per la Basilica inferiore. «Un'iniziativa che, specchio dei mutamenti dei tempi, si configurò – scrive Macioce – come una scelta dal profondo impatto comunicativo e dall'alto valore spirituale, ideologico e politico». L'immediata prossimità alle spoglie di Francesco, unitamente alla collocazione della Basilica nella sua terra natale, assegnavano all'esposizione pittorica «un carattere perentorio» e «un vincolo di verità» superiori rispetto a quelle espresse dalle tavole dipinte con l'effigie del santo.

È un itinerario, dal tardo Duecento ai nostri giorni, che aiuta a tornare sulle tracce che l'Assisiate ha impresso e continua a imprimere nel sentire religioso, nella coscienza civile, nella visione del mondo



Michelangelo Merisi da Caravaggio, «San Francesco in meditazione» (1606)

Nel rimarcare, seguendo la parabola iconografica, il progressivo allontanamento della figura di Francesco dal suo contesto storico (la scena della rinuncia dei beni, così ben inserita nell'Assisi del tempo, e quella dell'approvazione della Regola, con un personaggio storico come Onorio III, diventano se non rare, certamente meno frequenti) Claudio Saglíocco afferma che il dipinto di Giovanni Bellini, *San Francesco nel deserto* (1480), riveste un ruolo paradigmatico nel cambiamento di prospettiva in riferimento alla raffigurazione del santo. Nella tela Francesco è rappresentato immerso in una natura rocciosa che simula un deserto: egli è il solo essere umano presente tra alcuni animali, eccezion fatta per l'uomo sullo sfondo intento a pascolare un gregge.

«Certamente – rileva Saglíocco – anche Giotto, Benozzo e altri artisti avevano dipinto il santo nella natura, tra le rocce, mentre riceve il *signum Christi*, ma è evidente lo iato profondo con l'opera di Bellini, e non solo per lo scarto cronologico e quindi necessariamente mimetico qualitativo». Una diversa concezione pervade l'opera dell'artista veneziano. Scomparso il segno delle stimmate, Francesco sembra essere soltanto in contemplazione della natura, in un'espressione che «forse per la prima volta indica profondo trasporto». Il santo risulta essere una figura minuta all'interno di un imponente paesaggio naturale: ne è quasi soverchiato, come «docile fibra dell'universo», avrebbe detto Ungaretti.



Omar Galliani, «Il Nuovo Cantico» (2026)

Architettura precolombiana e città contemporanea

Nella fedeltà alla natura la modernità degli Inca

di Mario Panizza

L'arte precolombiana e, più in particolare, la sua architettura costituiscono nella storia e nella natura dell'intero territorio americano un carattere tanto deciso che, ancora oggi, la loro espressione interviene nella forma della città contemporanea. La loro presenza, che dal Messico si estende al Cile, Perù, Bolivia, non ha caratteristiche unitarie: i Maya, in Messico, si distinguono soprattutto per la realizzazione di ripide piramidi a gradoni; gli Inca, in Perù, danno vita a edifici civili e religiosi, marcati da robusti blocchi basamentali di pietra, intagliati e montati a secco. Li unifica tuttavia la forza sacrale e monumentale che accompagna sempre il rapporto con l'ambiente, sia andino che mesoamericano.

I loro esiti artistici sono fonte di ispirazione ricorrente, e si esplicitano nella ricerca formale dell'Art Déco, non solo americana. Molti manufatti e decori degli anni Venti e Trenta del secolo scorso dichiarano in modo evidente che la loro origine stilistica risente profondamente delle espressioni delle civiltà precolombiane. Il panorama è partire dagli anni Venti, e per oltre un decennio, assume come modello formale proprio la piramide a gradoni maya, sovrapponendole in facciata i decori e i fregi, spesso dorati, delle antiche costruzioni precolombiane in pietra. La loro immagine è talmente solida e chiara che guida perfino il regolamento edilizio di New



Scavi a Chan Chan nella regione peruviana di La Libertad (XV-XVI secolo)

York del 1916. Hugh Ferriss, con Harvey Wiley Corbett, disegna nel 1922 *I quattro stadi*, un'interpretazione pittorica, in bianco e nero, della *silhouette* di un'intera generazione di grattacieli di città. Su pannelli di lievi con figure di uccelli e di pesci. Il ritmo è modulare e descrive un sistema di costruzione che, ancora oggi, serve per controllare forma e struttura.

La simmetria, soprattutto se geometrica, assicura l'ordine; permette tuttavia, e del tutto naturalmente, anche di aggiungere alla costruzione il valore simbolico del monumento sacro. Nella città inca il senso della permanenza è rafforzato dalla solidità della pietra e del mattone; la città *déco* sovverte invece questa componente: si rivolge a materiali con significati diversi. Irrompono gesti improvvisi, quasi sempre proiettati verso l'alto, che sconfinano dal ritmo regolare della geometria e i materiali pesanti sono sostituiti da altri che declamano l'audacia della tecnologia. Ed è proprio qui, nel rapporto tra materiali e natura che le due linee, pur richiamandosi a un'origine comune, prendono strade indipendenti: la composizione precolombiana conferma la fedeltà e l'attenzione alle forme della natura, rispettando, con il suo procedere a gradoni, le leggi strutturali della geologia; la composizione *déco*, propria della città degli anni Venti, insegue il moderno, preferendo a quelle naturali le componenti artificiali. Il metallo, il vetro, possibilmente lucenti, accompagnano anche con il ritmo della musica e del rumore del traffico le forme costruite in laboratorio. I tracciati di Manhattan sono sentieri urbani e solo qualche inguaribile romantico può vederli come canyon naturali abitati dall'uomo.

L'architettura nordamericana ha però anche solide radici nella cultura moderna europea, soprattutto dopo che molti architetti sono stati costretti a fuggire durante il nazismo. Le due scuole – americana ed europea – hanno avuto un fertile interscambio; molti edifici però, spesso purtroppo poco studiati, esprimono con chiarezza quella cultura precolombiana, e successivamente ispanica, che ha ampiamente caratterizzato tutto il territorio nordamericano. L'ingegneria inca, che ha costruito tracciati viari importanti, capaci di percorrere anche le Ande, è certamente nella memoria e nella tradizione delle attuali lunghe autostrade.



Mura a Sacsayhuamán nella regione peruviana di Cusco (seconda metà del XV secolo)

alquanto ampio: i tessuti lavorati con la lana di vigogna; l'oro degli Inca che accompagna e caratterizza la produzione dei gioielli, insegnando a combinare la composizione attraverso il rigoroso rispetto della geometria.

Meno diretto e spontaneo è invece il riferimento all'architettura della città occidentale moderna. Eppure la struttura urbana densa di grattacieli, a grandi dimensioni rappresenta, attraverso forti contrasti di luce e ombra, dapprima gli schemi essenziali, quasi teorici, dello sviluppo volumetrico in altezza e, nei pannelli che illustrano gli stadi successivi, la forma reale da dare alle opere edilizie perché possano crescere senza sottrarre luce e aria alla città.

Il profilo a gradoni, che scolpisce le pareti della città ameri-

> Unendo popoli che hanno continui e costanti punti di contatto, il viaggio di Leone XIV rafforza anche quella cultura materiale e concreta, ancora viva in molti centri urbani, che traccia le origini di quanto ha preceduto la fondazione delle città odierne

Unendo popoli che hanno continui e costanti punti di contatto, il viaggio di Leone XIV, che unisce popoli che hanno continui e costanti punti di contatto, rafforza sicuramente anche quella cultura materiale e concreta, ancora viva in molti centri urbani, che traccia le origini di quanto ha preceduto la fondazione delle città contemporanee. Rivedere questa storia può aiutarci a interpretare i reali confini dell'intero continente americano.

Ricordo dello scrittore Giovanni D'Alessandro

L'avventura della vita normale

di Silvia Guidi

«Sono sempre stato convinto che gli scrittori siano dei *voyeur*. Innocenti, inconsapevoli *voyeur* che trasformano in materia narrativa ciò che vedono», scriveva il 30 agosto di un anno fa Giovanni D'Alessandro, nella rubrica del nostro giornale *Il Racconto del Sabato*. Non «dei *voyeur* malati, da buco della serratura; piuttosto, degli osmotici assorbitori, senz'avvedersene, di quanto percepiscono e che, se li incuriosisce, trasferiscono nella sfera del racconto» scriveva nel micro-romanzo su quanto può essere fantastico scoprire che cos'è il calcio a sette anni e mezzo intitolato *Lo scrittore voyeur, Volodiya e Beppe Viola in erba*.

> Il libro di esordio, «Se un dio pietoso», è ambientato a Sulmona agli inizi del XVIII secolo. Il protagonista è uno scultore che ha appena perso un figlio amatissimo, ucciso dal terremoto

D'Alessandro è morto l'11 novembre scorso; era nato a Ravenna nel 1955 da una famiglia abruzzese, originaria di Sulmona, poi stabilitasi a Pescara. Laureato in giurisprudenza nell'ateneo di Teramo, esperto di diritto del lavoro, aveva esercitato a lungo la professione di avvocato.



Giovanni D'Alessandro

E di scrittore, dopo il suo esordio, nel 1996, con il bellissimo, pluripremiato *Se un dio pietoso*, romanzo ambientato a Sulmona agli inizi del XVIII secolo, tradotto in svariate lingue. Seguiranno, negli anni, altri romanzi, molti dei quali ambientati nel suo amato Abruzzo. Spesso recensiti nella pagine del nostro giornale, che ha sempre guardato con attenzione alle sue opere, nate dalla capacità di osservazione di un «osmotico assorbitore» delle sfumature della realtà, e di un cronista sensibile degli abissi che si nascondo nelle vite apparentemente normali, capace narrare le paure e gli affetti di un notaio timido – ne *Lo sperduto* (Città Nuova, 2024) – come le vertigini di un lutto terribile come la perdita di un figlio.

Motore narrativo del suo romanzo d'esordio, che racconta il dolore dello scultore Berardo dopo il terremoto che gli ha portato via il suo amatissimo Masino. Ogni fase del trauma viene esplorata con delicatezza e precisione: la stanchezza, la ribellione, la resa di fronte a un evento che trasforma ogni gesto in una lotta contro la disperazione. Seguiranno, negli anni, saggi – soprattutto sulla letteratura anglofona del Novecento – romanzi, raccolte di racconti come *Il guardiano dei giardini del cielo* (San Paolo, 2008). Nel 2009 raccoglie immagini e testi che raccontano il sisma che ha colpito L'Aquila, in collaborazione con il fotoreporter Stefano Schirato, nel libro *Sulle rovine di noi*. L'amore per le ambientazioni storiche torna con *Soli* (San Paolo, 2011) che riprende un'antica cronaca medievale, mentre la guerra in Bosnia fornisce il materiale narrativo per *La tana dell'odio* (San Paolo, 2013).

«Non riesco a trattenere la frase: "Signora, quando i bambini avranno finito di giocare, verreste un attimo sopra da me a prendervi un pasticcino col caffè per farvi sentire una cosa che sto scrivendo?"», chiosava D'Alessandro avviandosi alla conclusione del racconto pubblicato sul nostro giornale.

Una domanda che emerge dal tono discreto, dalla pacata empatia di tutti i suoi libri. È come se da ogni pagina affiorasse la domanda, rivolta implicitamente ai lettori: «Avreste del tempo per me? Siete disponibili a immergervi in questa storia? Vi andrebbe di parlare delle gioie piccole che passano inosservate, delle ferite profonde, di quando un volto amato rischia di diventare un'ossessione, di quel mistero dolceamaro di luce e di buio di cui sono intessute le nostre giornate?».

«Sacro imperfetto» intreccia opere di Orfalian e Pavanello

Moti dell'arte

di Fausta Speranza

Sperimentazione e conforto, parole e silenzio, pane e interiorità. Nel coinvolgente percorso della mostra *Sacro Imperfetto*, ospitata dal 7 al 28 novembre nella Galleria Bianco contemporaneo a Roma, le opere di due artisti, Giancarlo Pavanello e Sonya Orfalian, dialogano in un gioco di contrapposizioni. Attraverso linguaggi espressivi diversi, emergono tanti significati della stessa umana esperienza di terra e cielo, di male e bene.

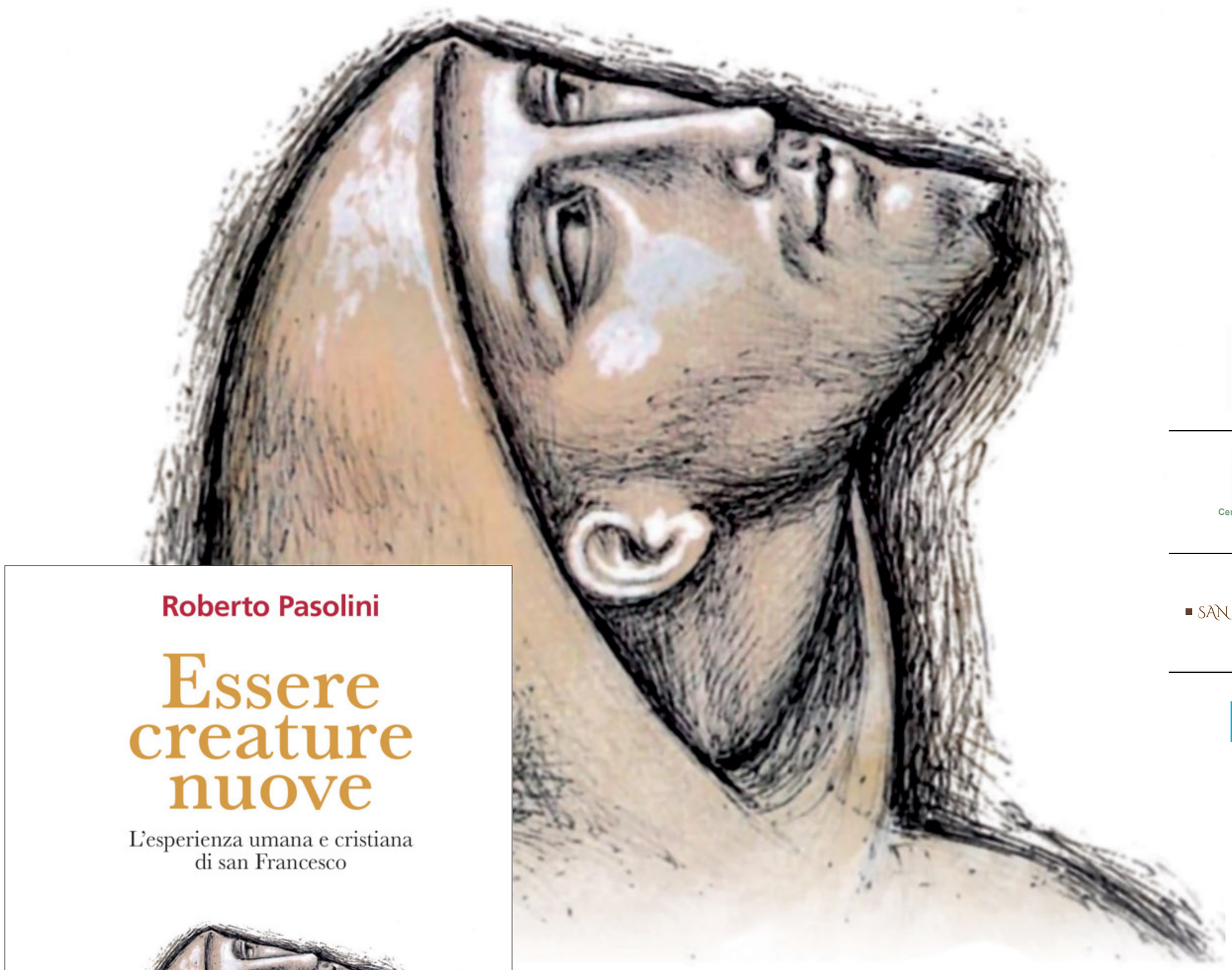
Giancarlo Pavanello, letterato e pittore nato nel 1944 a Favaro Veneto e noto dagli anni Settanta in particolare per il suo contributo alla cosiddetta poesia visiva, offre una panoramica sulle più profonde dinamiche esistenziali attingendo dalla tradizione dei peccati capitali. I suoi quadri, tra preziosi simboli, suggestivi colori e iconiche scritte, offrono una moderna incisiva interpretazione dei *loghismoi*, ovvero i pensieri o spiriti negativi che il monaco del IV secolo Evagrio Pontico indicò parlando per primo di vizi capitali. L'asceta ne indicava otto, mentre, prima che Gregorio Magno nel VI secolo riducesse la lista a sette unificando tristezza e accidia, altri ne contavano nove sdoppiando vanagloria e orgoglio. Sono proprio nove le tele di Pavanello che, con una rappresentazione evocativa, danno corpo ai moti dell'anima che allontanano l'essere umano dalla sua dimensione spirituale. Peraltro, Pavanello autore anche dell'opera *Apocalypsis Iesu Christi*, ci confida di essere impegnato in nuove elaborazioni a partire da pagine evangeliche: la sua arte verbo-visiva, che solo da pochi anni si è dedicata al sacro, sembra non volersene più allontanare.

Lo stesso richiamo al bisogno profondo dell'umanità di guardare al cielo, oltre le terrene pulsioni, si ritrova nelle opere esposte di Orfalian, artista nata in Libia nel 1958 da genitori di origini armene e residente a Roma. Le sue tele, dai colori caldi e intensi che catturano lo sguardo, fanno l'effetto di un sussurrato invito a rallentare, a fermarsi per cogliere ciò che sfugge nei ritmi della quotidianità. Poi il messaggio si fa esplicito nella scultura che raffigura il pane che assicura sussistenza materiale e vita eterna ma che qui si presenta in pietra, «duro – ci spiega l'autrice – come spesso è la vita tra soprusi e violenze». È quel «pane quotidiano» del Padre Nostro citato espressamente in una delle tele che accompagnano il percorso per arrivare alla scultura.



Una tela di Pavanello con la scultura di Orfalian

In *Sacro Imperfetto*, dunque, che si avvale di un testo critico di Alessandro Gaudio e di un contributo sonoro di Riccardo Giagni, convivono bisogni reali e slanci di speranza espressi dall'arte contemporanea in tempi di vecchie e nuove conflittualità.



Sacro Convento Assisi Basilica di San Francesco

Centro Francescano Maria della Passione

Pordenone SAN FRANCESCO 800

eventi PORDENONE

S. VITO AL TAGLIAMENTO
SANTUARIO
MADONNA DI ROSA

Piazzale del Santuario
Venerdì 13 novembre 2026
ore 20.30

Presentazione del libro

"ESSERE CREATURE NUOVE"

Presente l'autore **Fra Roberto Pasolini**
Predicatore della Casa Pontificia

La cittadinanza è invitata.